



ARCIDIOCESI DI COSENZA – BISIGNANO

# **Omelie ed Interventi dell'Arcivescovo**

ANNO 2018

## OMELIA PER LA SANTA MESSA CON I GIORNALISTI

*Cattedrale di Cosenza, 28 Gennaio 2018*

Carissimi fratelli e sorelle, l'obiettivo per noi cristiani, soprattutto per noi Vescovi e Sacerdoti, è fare in modo che le parole che noi diciamo siano il più possibile fonte di vita, perché si ispirano alla Parola, che è Cristo, che è il Vangelo. Se noi diciamo parole che si ispirano alla Parola non sbaglieremo mai, perché è la Parola di Dio che edifica, che fa crescere, che ci fa camminare nella verità. E allora vediamo qual è la verità che il Signore ci propone attraverso le tre letture della liturgia odierna.

Della prima, prendo la parte finale e cioè la richiesta del popolo di ascoltare la Parola di Dio. Il Signore dice a Mosè: «io susciterò loro dei profeti che diranno la verità, ma quello che i profeti dicono in mio nome dovete farlo, altrimenti vi chiederò conto di ciò che è stato detto e non fatto». A noi, ai profeti, Gesù chiede ancora di più, molto di più perché abbiamo più responsabilità. «Se un profeta avrà la presunzione di dire in mio nome una cosa che io non gli ho comandato di dire, o che parlerà a nome di altri – cioè non è libero ma dipende da altri – quel profeta morirà». E' terribile ma il Signore è così: è geloso della verità, è geloso dei suoi figli e vuole che gli appartengano a qualsiasi prezzo. E per Lui la fedeltà è operare ciò che hanno ascoltato.

Nella seconda lettura, tratta dalla lettera di San Paolo ai Corinzi, apprendiamo questa novità che è propria della Chiesa Cattolica: per gli ebrei un matrimonio senza figli non era benedetto, non erano ben visti coloro che rimanevano soli, che non si sposavano, così anche nell'ambiente romano. Paolo introduce una nuova categoria e dice. «la donna non sposata, come la vergine – ma per l'uomo è la stessa cosa – si preoccupa per le cose del Signore, mentre chi è sposato si preoccupa delle cose di Dio». Paolo non vuole screditare l'importanza del matrimonio ma vuol dire che c'è un'altra via che si può percorrere ed è quella della verginità. È quella – Gesù dirà “degli eunuchi per il regno dei Cieli” – di coloro che non si legano ad una persona ma restano liberi per amare tutti. È qui la nostra grande responsabilità: perché la castità, nei diversi stati di vita, deve essere feconda, non sterile; deve essere donata a Lui, non chiusa, col rischio poi di sfociare in atteggiamenti che fanno male alla persona e alla Chiesa. Questa è una nostra grande responsabilità e Paolo dice: «questa via non bisogna scartarla»: nascono così la vita religiosa, la vita consacrata, il celibato. Gesù ha chiamato gli Apostoli ad essere esclusivamente impegnati per il Suo regno.

Infine, il Vangelo. Gesù entra di sabato nella sinagoga, come ogni buono ebreo (per noi la domenica), e comincia ad insegnare, e tutti erano stupiti perché non insegnava loro come uno scriba o un fariseo, ma con autorità: cioè non era uno che diceva e non metteva in pratica, era una persona coerente, ma soprattutto trasmetteva nel suo insegnamento l'amore del Padre. Gesù, come sempre, opera provocando ed educando. Provoca nel dire che la legge è per l'uomo, non il contrario, e dunque guarisce un indemoniato; qual è l'insegnamento? Ciò che l'indemoniato dice: «che vuoi da noi Gesù il nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei, il Santo di Dio!». Pensate che il diavolo fa questa dichiarazione: «Tu sei il Santo di Dio!» cioè sei il Figlio di Dio. Gesù lo manda via. Ecco come educa coloro che lo circondano e noi che ascoltiamo. Anche il diavolo conosce, ma cosa gli manca per essere figlio di Dio? Gli manca l'amore, gli manca la speranza. Non ama e non spera. Fede, speranza e carità: E allora non basta la fede, queste tre virtù devono camminare insieme.

Saluto e ringrazio Don Enzo Gabrieli, che oltre ad essere responsabile dell'Ufficio Diocesano Comunicazioni Sociali, è anche Postulatore delle cause dei santi. Sappiamo tutti che i santi vivono in mezzo a noi, ma perché siano proclamati santi è previsto un processo di canonizzazione, dove la prima cosa che si deve dimostrare è che quel credente ha vissuto la fede, la speranza e l'amore in maniera esemplare, eroica. E allora non serve dire «io ho fede, però poi vivo a modo mio», cioè non riesco a perdonare, non faccio un atto di umiltà, non riesco ad andare

d'accordo, non riesco ad accogliere l'altro perché mi dà fastidio e così via. Non esiste un cristiano così. Noi dobbiamo amare e sperare, il diavolo non spera perché ha interrotto il suo rapporto di fiducia con Dio, si è messo dall'altra parte, ha scelto un'altra strada che non è quella della verità, dell'amore, della disponibilità, dell'umiltà soprattutto. Quanto è importante mostrare la nostra carità con umiltà, senza crederci padroni di nessuno e di niente, ma essere servi disponibili per fare un percorso insieme ai fratelli, alla famiglia, alla società, alla comunità, alla Chiesa, alla parrocchia. Essere umili per essere disponibili! Il diavolo non è umile, è superbo, perché si è messo contro Dio e questo è stato il primo peccato. «Sarete come Dio». Che il Signore ci faccia degni della vocazione ricevuta, ci conceda di essere umili, credenti, amanti della verità e dei fratelli, nella speranza di ricevere ciò che il Signore ci ha promesso, cioè la vita eterna. Amen.

**OMELIA PER LA CELEBRAZIONE EUCARITICA  
NELLA GIORNATA DIOCESANA PER LA VITA CONSACRATA**

*Cattedrale di Cosenza, 1 Febbraio 2018*

Carissimi fratelli e sorelle, “dove ci sono i religiosi, lì c’è la gioia”. E da dove e da chi ci viene questa gioia? Lo abbiamo ascoltato dal Vangelo. Poche parole da un Evangelista, Marco, che non è stato chiamato ad essere Apostolo tra i dodici. Egli ha voluto riassumere in poche battute i nomi e i compiti fondamentali degli Apostoli. Chi sono e perché il Signore li ha chiamati? Ha sintetizzato così: «dopo una notte di preghiera, chiama i discepoli, e a voce alta – perché la folla che era presente potesse ascoltare – li chiama per nome e ne chiama dodici». E ai primi tre cambia anche il nome: sono quelli che fanno parte del gruppo ristretto degli amici di Gesù: Pietro, Giacomo, Giovanni. Sono presenti in alcuni momenti fondamentali nella vita di Gesù, non perché Gesù facesse preferenze di persona, ma perché evidentemente, come ognuno di noi, ha bisogno di avere degli amici con cui condividere, e beati noi, se questi amici sono nella nostra comunità, nel nostro presbiterio, altrimenti li cercheremo altrove. Perché dunque chiama i dodici? «Perché stessero con Lui». Un verbo solo ma dice tutto: stare con lui, per conoscerlo, per condividere, per partecipare alla fatica pastorale ma prima ancora formativa. E non erano certamente tra i migliori, se guardiamo ai risultati fino alla risurrezione del Signore. Ma erano quelli che Egli voleva: «chiamò quelli che egli volle». Non c’è altra spiegazione. Noi siamo stati chiamati perché Egli ci ha voluti. Gesù, dopo una notte di preghiera trascorsa in dialogo con il Padre e lo Spirito chiamò quelli che Egli volle e ci siamo anche noi tra quelli che Egli ha chiamato. Questa è la sua volontà: che noi siamo insieme a Lui e restiamo insieme a Lui per costituire la comunità. Quando si perde la sua amicizia nelle comunità o nel presbiterio, si perde la comunità stessa. Prevalgono i nostri interessi, prevalgono le nostre debolezze, prevalgono le nostre “recriminazioni”. Quando siamo con lui tutto diventa più comprensibile anche se più difficile perché c’è da soffrire quando si segue Lui; ma la sofferenza è la via dell’amore. E quindi se mai ci fosse una predilezione, è perché Egli ci ha chiamato a soffrire con sé. Stare con Gesù significa certamente condividere con lui tutto quello che Egli faceva, la fatica di stare con la gente, di andare incontro agli ammalati, di sfuggire alle insidie, alle domande calunniose, quello che succede ogni giorno a noi, quello che succede nella nostra vita, nella vita religiosa e nella vita presbiterale. Qualche volta ne sentiamo il peso perché tutte queste cose non vengono da fuori, ma dal di dentro di noi. Questa è la cosa più terribile, che ci fa soffrire. Gesù è stato tradito da uno dei Dodici, è stato rinnegato da quasi tutti e questa è la sofferenza più grande: il tradimento degli amici.

«Li chiamò perché stessero con Lui ed andassero a predicare». Che cosa dobbiamo predicare se non la Parola fatta carne, cioè Gesù Cristo? Cosa dobbiamo predicare se non l’esperienza che facciamo nello stare con Lui? Quanta ricchezza si perde, se non stiamo con Lui! Si perdono i momenti di preghiera, di condivisione, di riflessione, di meditazione. Comunicare, nella comunità religiosa significa questo. Andremo anche a predicare ma diremo parole nostre, non parole prese dalla Parola. La Parola di Dio è una sola, si è incarnata. Anche Gesù ha detto altre parole, ma che derivavano dalla Parola, cioè dalla verità. E allora vivere con Lui significa anche crescere per poter dare, riempirsi per poter donare, fare esperienza di Lui e con Lui per poterlo testimoniare nella predicazione. Ma c’è un altro aspetto da rilevare: «perché andassero a predicare e a scacciare i demoni». Non siamo tutti esorcisti, ma tutti dobbiamo combattere il male. A cominciare da quello che è nella nostra vita: per i Presbiteri la confessione, il sacramento della riconciliazione, per tutti “smascherare” il male, oggi soprattutto, dove la linea di demarcazione è lievissima, quasi sbiadita, tra il bene e il male, dove il metro di giudizio e di paragone non è più la Parola di Dio e i comandamenti, ma la persona, quello che piace, quello che conviene: «Se fa bene a

me non è peccato» : così non c'è più la Parola che viene annunciata. Ovunque ci troviamo, nella nostra vita privata ma anche nella vita sociale, politica, amministrativa, nella vita delle nostre parrocchie, della nostre comunità, delle nostre associazioni dove si annida spesso il diavolo dell'egoismo, della superbia, del fare a discapito dello stare insieme, della comunione, della divisione, del sospetto, delle accuse gratuite, qualche volta addirittura della calunnia. Questo è il diavolo che dobbiamo combattere ogni giorno; il Signore ci ha dato il potere di farlo e lo dobbiamo fare. Il Signore dice che questi dodici sono chiamati a condividere la sua vita. Cosa ha fatto Gesù? Le notti le ha trascorse in preghiera, ha guarito gli ammalati, ha sanato coloro che chiedevano guarigioni, ha dato sollievo a coloro che erano nel dubbio, nella difficoltà, ha dato la verità chi era nell'errore, ha dato la luce a chi era nelle tenebre. E' venuto incontro a tutti e non si è nascosto a nessuno. Ecco il nostro compito: donare tutto di noi a tutti. E allora saremo credibili, e poi, ne sono sicuro, avremo anche vocazioni, allora i nostri conventi ritorneranno ad essere faro, luce, ma soprattutto ad essere comunità che vivono la comunione e che la testimoniano, la portano fuori e la manifestano anche all'esterno. Questa è davvero evangelizzazione. Il Signore vuole da noi religiosi che viviamo la nostra realtà comunitaria, fraterna, di comunione e la testimoniamo agli uomini. «Guardate come si amano, come si vogliono bene, guardate come sono uniti anche i nostri presbiteri!».

Abbiamo fatto una piccola verifica nella precedente giornata di ritiro e abbiamo sentito varie testimonianze, ma soprattutto tanti laici che ringraziano perché vedono che i sacerdoti stanno insieme, vivono insieme, si vogliono bene; sì, è proprio una gioia vedere alcuni sacerdoti che condividono le giornate, che concelebrano, che non si isolano, che non camminano isolatamente magari anche nella stessa città, nello stesso paese. Ancor di più noi religiosi abbiamo avuto un dono preziosissimo dal Signore: la comunità. Se perdiamo la comunità abbiamo perso il nostro ruolo, anche la nostra esistenza: perché allora non volersi bene, non testimoniare il bene che abbiamo ricevuto? Il Signore vi ricompensi con il dono di tante vocazioni. Quando il Signore benedice una comunità, un carisma, uno stile di vita, manda vocazioni. E se non ne sorgono più dovremmo anche interrogarci: perché? Pensiamo a Sant'Angelo d'Acri, l'ultima gloria della nostra Diocesi e della nostra terra, dell'Ordine Francescano Cappuccino, ma abbiamo avuto anche tanti altri testimoni. E leggiamo la loro fedeltà agli impegni della vita conventuale, fraterna. Nessuno di questi è diventato santo senza la comunità, senza la fedeltà alla comunione. Ecco, San Marco ce lo dice con chiarezza in pochissime parole: «noi siamo stati chiamati per stare con lui» per poi andare tra le strade a testimoniare ciò che Egli ci dona, e smascherare e combattere il male. E' il nostro impegno, la Chiesa ce lo chiede, e se faremo questo saremo nella gioia, saremo la gioia. Amen.

**OMELIA PER LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA  
NELLA FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE**

*Cattedrale di Cosenza, 2 Febbraio 2018*

Carissimi fedeli, Gesù non è venuto ad abolire ma a perfezionare la legge. E uno dei momenti in cui avviene questo perfezionamento, cioè questo andare oltre la legge prescritta, lasciandosi guidare dallo Spirito, è la Presentazione al tempio, proprio come prescriveva la legge. Ma in quella occasione avviene un fatto che meraviglia tutti. Al tempio c'era un uomo, di nome Simeone: sentite che bella la sua descrizione nel vangelo di oggi: «uomo giusto e pio che aspettava la consolazione di Israele e lo Spirito Santo era su di lui». Un uomo di Dio, che si lasciava guidare dallo Spirito, che gli aveva preannunciato che non sarebbe morto senza aver prima visto il Cristo del Signore. E lo riconosce in quel momento ed esclama, mosso dallo Spirito, con quella espressione bellissima: «ora lascia, Signore che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, luce per rivelarti alle genti, gloria del tuo popolo Israele». Ecco le candele accese: Cristo luce! Noi siamo stati battezzati, presentati alla Chiesa, per diventare figli di Dio e quindi per riconoscere la presenza di Dio come figli non più perché la legge lo prescrive, ma per ricevere la figliolanza, l'eredità, perché scompaia il peccato e prenda possesso della nostra vita lo Spirito Santo. Poi tutto sarà confermato nella cresima. Ma noi riceviamo lo Spirito Santo per diventare figli di Dio nel battesimo: veniamo battezzati nel nome della Trinità. Quella luce che riceviamo nel battesimo, che ci viene consegnata attraverso i genitori, il padrino e la madrina, quella luce che viene accesa al cero pasquale, segno della risurrezione di Cristo, è la fede che deve illuminare la nostra vita, è lo Spirito Santo che deve guidare la nostra esistenza, riscaldare i cuori. E' Lui che trasforma una legge scritta sulla carta in una legge scritta nel cuore e trasforma i precetti in amore. Chi è guidato dallo Spirito è guidato dell'amore, chi si lascia guidare dallo Spirito percorre la via dell'amore, che è la vita del perdono, della riconciliazione. La via della capacità di incontrare l'altro e riconoscerlo fratello perché insieme siamo figli dell'unico Padre. Racconta l'evangelista Luca che il Padre e la Madre si stupivano delle cose che si dicevano di Gesù. Maria e Giuseppe non hanno certamente ricevuto la scienza infusa, ma hanno ricevuto il dono della fede e sono cresciuti nella fede. È il cammino che dovremmo fare noi, sempre: crescere nella fede, nella comprensione delle verità della fede e stupirci delle meraviglie che il Signore ci pone davanti. Quelle meraviglie che il Signore compie ogni giorno nella nostra vita.

Ma poi la profezia di Simeone rattrista il cuore della madre quando dice: «Egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione, ed a te una spada trafiggerà l'anima affinché siano svelati i pensieri di molti cuori». Dal momento che Cristo è venuto nel mondo è diventato pietra angolare: o la si utilizza per l'edificio della fede o si inciampa, si cade. E' venuto, Lui, per costruire e per distruggere, per la caduta o la risurrezione di molti. «Chi crederà sarà salvo, chi non crederà sarà condannato». La caduta o la risurrezione: noi predichiamo e viviamo la risurrezione di Cristo.

A questa celebrazione prendono parte i Cavalieri del Santo Sepolcro, di un sepolcro vuoto, perché Cristo è risorto. Oggi noi siamo i figli del Risorto, e questa gioia deve invadere i nostri cuori perché lo Spirito vuole operare continuamente nella nostra vita questo passaggio tra la morte e la vita, il peccato e la grazia, la schiavitù e la figliolanza.

Alla fine del Vangelo odierno abbiamo ascoltato questa espressione: «Quando ebbero compiuto tutto»: immaginiamo questa famiglia santa: Giuseppe, Maria e Gesù, che hanno compiuto ciò che la legge prescriveva, ma hanno assistito a questo evento straordinario di grazia di cui anch'essi si sono meravigliati ed hanno ricevuto in dono quella profezia che sarà contraddizione e sofferenza per la madre che vedrà il figlio condannato, morire ingiustamente, ma poi risorgere. Questa stessa spada continua a trafiggere il cuore di tante mamme, di tanti papà, di tanti genitori che

vedono i figli rovinati, distruggersi. In tutte quelle dipendenze che portano alla morte, a cominciare dalla dipendenza dal peccato, che non ci rende figli ma schiavi.

«Il bambino cresceva e si fortificava pieno di sapienza e la grazia di Dio era su di lui». Questo dovrebbe avvenire in ogni famiglia, per ogni bambino dopo il battesimo: tornare a casa ed essere pieno di grazia, pieno di Spirito Santo, figlio di Dio.

Oggi per la Chiesa è anche la giornata dei consacrati, noi l'abbiamo celebrata ieri sera per dare a tutti la possibilità di essere presenti, perché i consacrati sono chiamati, come la profetessa Anna, a stare nel tempio, cioè a stare con Dio, ed essere uomini e donne di preghiera, di contemplazione. Anche quando vanno a predicare, quando vanno ad annunciare, sono inviati come missionari, non devono mai perdere l'appartenenza al tempio di Dio che è la loro vita. San Francesco d'Assisi era molto legato al Santo Sepolcro, e proprio mentre andava sulla nave verso Gerusalemme, dice il biografo, egli «non era più colui che pregava ma era l'uomo fatto preghiera». E cercava momenti e luoghi di contemplazione per poter raccogliersi e stare in unione con il suo Signore e spesso questo non era possibile. E proprio sulla nave non era possibile perché c'era tanta gente. E allora, dice il biografo, lui fece un tempio con la manica della tonaca, mise la testa in questa manica e lì contemplò il Signore. La casa di Dio siamo noi, ma c'è bisogno anche di creare quell'ambiente, quel silenzio, quel rispetto per lo Spirito Santo che abita in noi perché possiamo contemplare la presenza di Dio. E allora il peccato non ci sarà più. Non ci sarà più la malizia, la violenza, ci sarà solo amore, perdono e misericordia. Chiediamo al Signore che la nostra vita sia vissuta così. Amen.

**OMELIA PER LA SANTA MESSA NELLA SOLENNITA'  
DELLA MADONNA DEL PILERIO, PATRONA DELLA CITTA' DI COSENZA  
E DELL'ARCIDIOCESI**

Cattedrale di Cosenza, 12 Febbraio 2018

Carissimi fratelli e sorelle, oggi per noi è uno dei giorni più belli e solenni dell'anno, perché celebriamo la festa di S. Maria del Pilerio, nostra Celeste Patrona.

Vogliamo ricordare ogni anno, con gratitudine di figli, i prodigi che hanno permesso al popolo cosentino di liberarsi dalla peste nel 1576 e dal terremoto nel 1854.

All'annuncio dell'Angelo Maria rispose con queste semplici ma impegnative parole: «Eccomi, sono la serva del Signore!» Dal quel momento Dio prese possesso della sua vita e del suo cuore e Lei, mettendosi al servizio di Dio, diventò, come il Figlio, la serva di tutti!

«Sono venuto non per essere servito, ma per servire» dice Gesù, e Maria ne segue le orme:

infatti corre a servire la cugina Elisabetta che, nella sua inattesa maternità a causa della vecchiaia, ha bisogno di aiuto e di conforto: Maria manifesta così la sua gioia cristiana nel cantico del Magnificat, che è un inno all'Onnipotente, ma anche una speranza per i più poveri.

Alle nozze di Cana toglie dall'imbarazzo e dal disagio gli sposi che non hanno calcolato bene le dinamiche della festa di nozze, per cui viene a mancare il vino. Maria non si limita a compiere un atto di carità e di servizio verso gli sposi, ma è lì per dire a tutti, e a noi questa sera: «fate quello che Egli vi dirà, fate sempre ciò che mio Figlio Gesù vi dirà, perché solo Lui, che per amore ha dato la vita per voi, vi dice sempre la verità che vi libera e vi salva».

Ecco il grande compito che il Padre ha affidato a Maria: portare gli uomini e le donne al Figlio, affinché ascoltando la sua Parola ritrovino la via della salvezza e dell'amore fraterno!

Osservando con attenzione la bella icona che noi veneriamo, scorgiamo subito, sul volto e sulle labbra, qualcosa di inconsueto e di permanente, che raffigura i segni della peste che Maria ha voluto prendere su di sé, come visiva certezza della sua protezione nei nostri confronti.

È il gesto amorevole della mamma che prende su di sé la sofferenza dei figli, in qualsiasi modo si manifesti: fisica, psichica, spirituale, morale, per renderla più accettabile e offrirla al Padre attraverso la sofferenza del Figlio, che si dona tutto a noi e ci dona la creatura più bella e santa di tutto il creato: sua Madre, addolorata e ricca di fede, con la speranza e la certezza che il Padre risusciterà Colui che è la fonte della vita. Lei, come ogni mamma fa o dovrebbe fare, ama, consola, visita e sorregge i suoi figli come e dove sono, perché sono tutti figli suoi, consegnati a Lei dal Figlio Gesù proprio sotto la Croce. Ella ha questo compito nei nostri confronti: ci prende dove siamo per portarci dove dovremmo essere!

E anche oggi Maria accoglie proprio in questo tempio a lei dedicato tutti i suoi figli smarriti e sfiduciati, devoti e tiepidi allo stesso tempo, festaioli ma forse anche un pò incoerenti, perché attraverso la celebrazione dell'Eucaristia, il sacramento della riconciliazione e il respiro fraterno di una Comunità che prega, possano incontrare Gesù Salvatore.

A Lei, dunque, affidiamo anzitutto le nostre famiglie, perché ritrovino il motivo e la fonte del loro amore coniugale, la bellezza e la gioia di vivere insieme, con la capacità di essere generosi e accoglienti, nel perdono e nella solidarietà verso tutti.

A Lei affidiamo i nostri figli, in particolare i ragazzi e i giovani, perché non sprechino la bellezza della vita, inseguendo miti vuoti e senza verità e gioie effimere senza futuro.

A Maria affidiamo i sofferenti e i malati, i poveri e gli immigrati che sono sempre con noi e da noi aspettano almeno un po' di vicinanza e di fraternità;

Affidiamo a Lei i tanti che hanno perso il lavoro o ne sono alla ricerca, con affanno e preoccupazione, perché con il nostro aiuto e la nostra vicinanza non perdano mai la speranza e non cedano alla disperazione.

Affidiamo al suo cuore materno i nostri giovani delle scuole e dell'Università, perché si preparino ad affrontare la vita con equilibrio, saggezza e professionalità.



Ed ora con la confidenza dei figli, ci rivolgiamo direttamente a Te, Santa Maria, invocata con l'antico titolo di Madre del Pilerio: veglia sulla nostra amata Città, e su quanti a vario titolo la governano; veglia su chi amministra la giustizia e su chi vigila sulla nostra sicurezza, dalle forze dell'ordine ai vigili urbani. Benedici i nostri Ospedali e coloro che vi sono ricoverati, assisti i medici, gli infermieri, il personale sanitario e i numerosi volontari. Sii tu la consolazione di tanti degenti nelle strutture di accoglienza e i troppi che ancora non hanno fissa dimora e sono tra noi ospiti e pellegrini in cerca di speranza per il loro futuro. Benedici i fratelli ristretti in carcere e coloro che sono preposti alla loro vigilanza e alla loro rieducazione umana e sociale.

Assisti, benedici e sostieni tutti gli uomini e le donne di buona volontà che dedicano parte del loro tempo e delle loro energie a lenire le sofferenze del prossimo con amore e gratuità.

Infine, benedici noi, Sacerdoti, Diaconi, Consacrati e Seminaristi, chiamati dal tuo Figlio e da Te teneramente amati, perché la nostra matura fedeltà, il nostro amore fraterno e la gioia di servire i fratelli, siano la nostra prima preoccupazione e la nostra vera evangelizzazione. Amen.

**RIFLESSIONE DI MONS. FRANCESCO NOLÈ**  
**AL TERMINE DELLA VIA CRUCIS CON I GIOVANI**

*UNICAL, 22 marzo 2018*

Carissimi, ho voluto che terminasse qui il cammino di questa nostra *via crucis* alla sequela di Gesù, crocifisso, morto e risorto. Vedete quel crocifisso? Non indica solo un uomo che soffre, è un crocifisso risorto, è un crocifisso che parla, che ha parlato a San Francesco d'Assisi. Davanti a questo crocifisso Francesco ha sentito le parole: «va' e ripara la mia Chiesa che sta andando in rovina»; questa sera quel crocifisso sta parlando a noi.

Noi non benediciamo solo il crocifisso, ma anche il crocifisso risorto, altrimenti Cristo avrebbe fatto la fine di tutti i malfattori, di tutti gli uomini o le donne morte innocentemente. Così, però, Egli non ci avrebbe dato speranza. E invece la resurrezione è la novità della vita di Cristo, la novità che dà speranza anche a noi.

Come avete notato le prime stazioni non sono quelle solite, neanche le altre veramente, ma cosa abbiamo potuto notare nelle prime? Che nei momenti più belli, quelli vissuti nella gioia fraterna, si insinua sempre colui che tradisce, colui che fa del male, colui che ci mette alla prova.

Nell'unzione a Betania c'è un gesto bellissimo verso il Signore da parte di una donna, quello di ungerlo con il profumo, come segno di accoglienza; eppure c'è qualcuno che, riguardo all'unguento, dice: «non lo si poteva dare ai poveri?». Ai poveri dobbiamo dedicare la nostra vita, tutta la nostra vita; questo è un dono che si manifesta poi in qualcosa che si può effettivamente offrire, ma è tutta la vita che si dà ai poveri, non una parte, non un qualcosa. Nel momento in cui Gesù vuole rimanere per sempre in mezzo a noi, nel momento in cui dona tutta la sua vita per rimanere con noi nell'Eucarestia, anche lì c'è il traditore e Gesù lo smaschera.

Anche nel Getsemani, quando Gesù va a compiere la volontà del Padre, si insinua la tentazione. Egli la combatte dialogando col Padre. Gesù sa ciò che gli sta succedendo in maniera così ingiusta, il figlio di Dio venuto per amare e invece condotto a morire innocente. Egli, dopo il suo combattimento, dice al Padre: «Sia fatta la tua volontà, non la mia».

Nella nostra vita, nei momenti più belli, sperimenteremo anche le cose più brutte, i tradimenti. Sperimenteremo l'infedeltà di qualcuno nell'amicizia, nel matrimonio, nella vita consacrata, nella vita presbiterale, faremo l'esperienza di quello che Gesù aveva detto agli Apostoli che gli chiedevano: «Signore sta crescendo anche il grano non buono, sta crescendo l'erba cattiva, la strappiamo?». E Gesù risponde: «No». Perché? Per lasciarci liberi di poter vivere e scegliere la nostra strada indicata da Lui. Se seguiamo questa strada, che è la via della croce gloriosa, sappiamo che sempre ci sarà una prova, spesso nei momenti più impensabili e questo lo dobbiamo tenere sempre presente per essere avvertiti, per essere sempre capaci di smascherare il male, essere capaci di resistere al male e metterci dalla parte del bene, dell'amicizia, dell'amore, della donazione, della fedeltà, dell'accoglienza.

È stato molto bello questa sera vedere tante nazioni che si susseguivano per portare la croce. Il Cristo è di tutti. Anche noi, per gli ebrei, eravamo stranieri, per di più non appartenevamo al popolo eletto. Poi il Signore ha aperto a tutti le sue braccia sulla croce: ecco la cattolicità che si manifesta proprio in un luogo di cultura, in un luogo di scienza, di studio, dove tutti questi doni del Signore ci devono unire, non dividere. Ecco l'accoglienza, la fratellanza, la capacità di integrarci gli uni con gli altri, senza mai giudicare nessuno.

E poi il Signore ci dà un esempio: quando siamo veramente provati da tante accuse che noi riteniamo ingiuste, qualche volta addirittura dalle calunnie, guardiamo a come Egli si è comportato; lo abbiamo sentito nella settima stazione: «Gesù non rispose più nulla». Il silenzio è l'unica risposta quando non possiamo più dire quella che è la verità; la diciamo con la nostra vita, mettendoci, in

silenzio, a portare la nostra croce, certi che alla fine quella sarà una croce gloriosa che non solo ci parlerà, ma ci farà compagnia per tutta la vita.

Questa è la Pasqua, la croce di Cristo, che diventa croce gloriosa, diventa gioia, salvezza e pace per tutti noi. È l'augurio che vogliamo farci gli uni gli altri, l'augurio che facciamo ai nostri fratelli non italiani che magari non trascorreranno la Pasqua con i propri parenti e amici; facciamo sentire loro il nostro calore, la nostra vicinanza, la nostra fraternità.

Un grazie a chi ha preparato questa via crucis, innanzitutto ai Padri Dehoniani, a tutti coloro che hanno servito, hanno cantato, hanno preparato questo tragitto che è alternativo rispetto a quello tradizionale, ma che porta sempre a stare con Cristo, sospesi tra cielo e terra, risorti. Ma finché non ci sarà la resurrezione, con lui, dietro a lui, andiamogli incontro, portando la nostra croce.

**OMELIA DI S. E. MONS. FRANCESCO NOLÈ**  
**PER LA S. MESSA CRISMALE 2018**  
*Cattedrale di Cosenza, 28 Marzo 2018*

Saluto tutti voi, fratelli e sorelle, Presbiteri, Diaconi, Religiosi e membri della vita consacrata, Seminaristi e popolo di Dio, con la gioia di ritrovarci insieme a celebrare anche quest'anno la Santa Eucaristia nella Messa Crismale. Saluto con affetto fraterno e filiale Mons. Nunnari, sempre presente e partecipe alla vita della Diocesi e i diversi Superiori Maggiori degli Ordini e Istituti Religiosi, maschili e femminili, e i tanti Sacerdoti che condividono con voi la liturgia della Settimana Santa. Un saluto fraterno a mons. Lauro che è unito a noi nella preghiera e nel sacrificio della sua sofferenza, i Confratelli Sacerdoti Fidei donum sparsi nel mondo, (9) i Sacerdoti ammalati o anziani (in particolare il Vicario Generale don Gianni) e i sacerdoti che non sono più uniti a noi nel ministero presbiterale. Una preghiera di suffragio per i Sacerdoti Defunti di questo anno trascorso, Mons. Serafino Sprovieri e don Luigi Spina. Pur consapevole della mia pochezza e dei miei limiti per i quali vi chiedo perdono, tuttavia non mi è difficile riconoscere la grazia e il dono di vivere il mio ministero con questo Presbiterio e in questa diocesi dove non mancano sacerdoti diocesani e religiosi, animati da fede profonda, amore a Gesù Cristo, fedele dedizione pastorale, spirito fraterno, spirito di servizio e di obbedienza, stile di vita sobrio ed essenziale, felici di essere Preti e generosi nel servizio ai poveri. La Chiesa, nella sua sapiente liturgia Pasquale, ha posto la Messa del Crisma quasi come prologo e preparazione al Sacro Triduo, cuore dell'anno liturgico.

*“Lo Spirito del Signore è su di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annunzio” (Lc 4, 18-19).* Gesù, il Cristo, l'unto di Dio, è Colui che è stato consacrato con l'unzione ed è diventato l'unico vero Salvatore! Ma non ha tenuto per sé questa unzione, bensì ha deciso di associare alla sua persona e al suo ministero *“con affetto di predilezione”* (prefazio ordinazione) una schiera di collaboratori *‘dispensatori dei santi misteri, perché in ogni parte della terra sia offerto il sacrificio perfetto e con la parola e i sacramenti si edifichi la Chiesa, comunità della nuova alleanza e tempio della lode divina’* (prefazio ordinazione). Ecco perché oggi è anche la festa di noi consacrati mediante il sacramento dell'Ordine, in cui siamo chiamati a rinnovare i nostri impegni e le nostre promesse, ma anche a riscoprire e a riassaporare il gusto e la bellezza della nostra vocazione. Che mirabile dono di predilezione abbiamo ricevuto dal Padre: consacrati in virtù dello stesso Spirito che è sceso su Gesù, diventiamo anche noi **come, con e sotto il potere di Cristo, consacratori degli uomini e delle cose** e annunciatori miti e forti della Buona Notizia, del Vangelo!

Non possiamo dimenticare, infatti, che un giorno un Vescovo, prima di imporre le mani sul nostro capo, ci ha chiesto una disponibilità che abbracciava l'intera nostra persona e tutta la nostra vita, ad essere prolungamento – povero e fragile – della stessa missione di Cristo. E noi abbiamo detto il nostro *‘eccomi’*, *‘lo voglio’* e abbiamo iniziato la nostra missione, non ad attuare progetti personali, decisi per proprio conto, a seconda delle nostre propensioni o gratificazioni e comodità, ma a svolgere una missione a nome della Chiesa, del Vescovo, in comunione con gli altri fratelli Presbiteri, con i quali formiamo una vera fraternità presbiterale, con la quale vivere la nostra passione per il Regno e dalla quale sentirci protetti nei momenti di crisi o di solitudine pastorale e affettiva. Chiamati a formare una famiglia dove si genera la vita della grazia, non solo nei fedeli a cui siamo inviati, ma in noi stessi! E' dal nostro ministero che nasce e si configura *‘la stirpe eletta, la nazione santa, il sacerdozio regale’* di cui parla S. Pietro (1Pt 2,9); e la benedizione degli oli che saranno utilizzati per ungere i Cristiani dal battesimo al momento dell'infermità, ne è il segno visibile questa sera e per tutto l'anno nelle comunità parrocchiali.

Ma, alla luce degli ultimi avvenimenti che hanno messo a dura prova la nostra credibilità ecclesiale, mi vengono in mente e acquistano un sapore diverso le parole di S. Paolo nella seconda lettera ai Corinti, quando scrive: *‘ Noi non predichiamo noi stessi, ma Cristo Signore. Quanto a noi siamo vostri servitori per amore di Gesù. Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti ma non disperati; perseguitati ma non abbandonati; colpiti ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo.’* (2Cor 4,5-11) Anche noi potremmo dire, parafrasando S. Paolo che pur deboli e poveri peccatori, arricchiamo molti con il nostro ministero; siamo giudicati e condannati, eppure continuiamo a servire con gioia e senza interessi; sembriamo impostori e invece siamo testimoni della verità suprema: l’amore di Dio per l’uomo. Aggiunge S. Paolo: *‘non diamo motivo di scandalo a nessuno perché non venga criticato il nostro ministero; ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio, con molta fermezza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; con purezza, sapienza, pazienza, benevolenza, spirito di santità, amore sincero’* (2Cor 6, 3ss). Abbiamo un grande tesoro in vasi di creta! E noi siamo abbastanza avveduti per non cadere nel giudizio ipocrita che ci fa misurare lo scandalo solo dal punto di vista sessuale! Se siamo irritati e irritabili, se siamo scostanti e infastiditi con le persone, se siamo puntigliosi e rigidi su cose banali, se i fedeli devono prenderci con le pinze per timore di essere aggrediti e rimproverati, se le nostre chiese sono chiuse e se aperte senza sacerdoti disponibili ad accogliere e ad ascoltare le confessioni, non diamo motivo di scandalo e magari qualcuno si allontana per causa nostra? Noi siamo liberamente celibi per donare il nostro cuore indiviso a Cristo e ai fratelli; ma a cosa serve un celibe che non manifesta la tenerezza, l’accoglienza e la premura di Dio nei confronti dell’uomo? Se noi celibi non ci nutriamo della preghiera fatta con intelligenza e con il cuore, se non ci poniamo ogni giorno, magari al mattino, all’inizio della giornata, in ascolto della Parola di Dio che ci riempie la vita e ci allontana dalle sirene del mondo, se non frequentiamo con regolarità il sacramento della riconciliazione e non ci rivogliamo a un Confratello spiritualmente ricco per non appiattire la nostra vita spirituale, sarà inevitabile sperimentare la debolezza, l’infedeltà e l’appiattimento della vita spirituale e pastorale. I mezzi, dunque li abbiamo. Abbiamo soprattutto il sostegno solido e nutriente, che è il dono dell’amicizia con Gesù, sempre disponibile e gratuita! E’ un esame di coscienza che dobbiamo fare tutti, carissimi Fratelli Presbiteri, magari in fondo al Tempio come il pubblicano, anche se a causa del ministero dobbiamo stare davanti all’altare e, battendoci il petto dire anche noi: *o Dio, abbi pietà di me peccatore!* Siamo tutti convinti che non basta trasferire Parroci o Vicari parrocchiali, sostituire i Responsabili di Curia (magari con il risentimento o il mugugno di qualcuno), inventare strategie pastorali nuove per rinnovare la diocesi! Solo cambiando il nostro cuore per convertirlo a Lui saremo persone nuove, capaci di dare nuova vitalità anche alle strutture e capaci di amare con un cuore di carne modellato su quello di Cristo!

Voglio concludere prendendo in prestito una bella preghiera di un Confratello Vescovo da poco diventato emerito, il quale ha sperimentato sulla sua pelle la bufera mediatica che ha turbato tutti noi, per la leggerezza e la infedeltà di pochi, ma che fanno tanto rumore e tanto male:

*Signore Gesù, tocca il nostro cuore e fa che sia un cuore innamorato,  
tocca la nostra intelligenza e rendila sensibile alla luce dell’amore,  
tocca la nostra libertà e sottomettila dolcemente alla verità e al bene.  
Noi crediamo in te; sappiamo che non esiste riposo al di fuori di te.  
Ti abbiamo seguito con il desiderio sincero di trasmettere speranza,  
di comunicare coraggio di fronte alle sfide della vita,  
di contribuire alla crescita di una famiglia umana solidale.*

*Accogli il nostro desiderio, purificalo dall' egoismo e dalla vanità.  
E fa' di noi uno strumento del tuo amore,  
perché tutti possano percepire la gioia che viene dall'essere amati da te.  
Maria Santissima,  
tu hai portato in te il Figlio di Dio nella sua carne umana  
e, con la tua fede, lo hai donato al mondo.  
Insegnaci i sentimenti giusti per essere anche noi portatori di Cristo.  
E, con il tuo amore di Madre,  
consolaci nei momenti difficili di solitudine o di avvilitamento;  
soprattutto donaci un cuore generoso  
che non si ripieghi ad assaporare le sue tristezze e le sue sconfitte,  
ma sappia ricevere con semplicità, e donare con gioia ! Amen*

## **RIFLESSIONE PER LA VISITA DELL'ARCIVESCOVO AGLI AMMALATI NEI REPARTI DELL'OSPEDALE DI PAOLA**

*Paola, 29 Marzo 2018*

Oggi è Giovedì Santo, e non è un caso che il Vescovo sia qui proprio oggi, giorno in cui la Chiesa ricorda, come ascolteremo questa sera, che Gesù lava i piedi agli apostoli prima di istituire l'Eucarestia. Notiamo perciò anzitutto un particolare: Gesù lava i piedi anche a Giuda, anche a Pietro. Gesù si è fatto servo di tutti, nell'Eucarestia, ma Giuda va' via, perché non può essere in comunione con chi tradisce, ma Egli gli ha dato l'opportunità di convertirsi fino all'ultimo, lavandogli i piedi. Io penso che quando un medico, un infermiere, un operatore sanitario svolge il suo servizio con amore, è come se lavasse i piedi agli ammalati, perché offre quella vicinanza umana che va' oltre la professionalità. quella ci deve essere sempre, ma ci vuole qualcosa in più, quella vicinanza umana che dona all'altro la capacità di dire: «vicino a me c'è una persona, non è un anonimo, è una persona che ha bisogno della mia presenza, del mio aiuto, della mia vicinanza, soprattutto della mia attenzione, della mia tenerezza». Gli ospedali sono certo il luogo della sofferenza per eccellenza, ma sono anche il luogo della ripresa, il luogo dove si va' con fiducia per riprendere la salute, anche se la degenza rimane un' esperienza indelebile, l'esperienza di aver bisogno degli altri, l'esperienza di non essere autosufficienti. Diceva poco fa il Direttore, che saluto e ringrazio per l'accoglienza, che se non si organizza un lavoro di squadra, d'insieme, di gruppo, non si ottengono risultati ottimali. Ciascuno di noi potrà essere pronto, disponibile, competente, ma c'è sempre bisogno dell'aiuto e della collaborazione di un gruppo, di una comunità: è così nella diocesi, è così nell'ospedale, così è nella famiglia, così è nella società, così nella politica, così dappertutto. se non c'è quel senso di appartenenza, che ci fa' non solo credere ma agire per il bene di tutti, i risultati non saranno efficaci.

Qualche tempo fa ho assistito alla conferenza di un primario di cardiocirurgia del Policlinico "Gemelli", il quale diceva che il reparto in cui lavorava stava finendo, per inedia, perché non si riusciva più a riprendere il ritmo di una volta; poi si decise di fissare tutte le mattine, dalle 8 alle 9, un incontro con tutti gli operatori per discutere l'orario della giornata, per ragionare sullo *status* dei pazienti, per capire quali fossero le priorità della giornata, e da allora quel reparto è diventato uno dei luoghi più eccellenti in Europa.

Ciò vuol dire che lavorando insieme si ottiene tanto, soprattutto si arriva ad affrontare e superare le difficoltà, i problemi, le malattie, la morte. Ecco, noi siamo fatti di spirito e di carne: se ci lasciamo guidare dallo Spirito realizzeremo tanto bene; se prevale la carne allora prevarrà solo la nostra persona, il nostro interesse, o il momento presente, ma non riusciremo a guardare lontano. Guidati dallo Spirito un luogo di sofferenza può diventare un luogo di speranza, non solo perché utile a riprendere la salute, ma luogo di speranza perché in esso è possibile fare un'esperienza in cui da soli non si può vivere, c'è bisogno dell'aiuto degli altri, così come nella famiglia! Puntiamo alla cura dei rapporti familiari, a vedere con un occhio diverso chi sta insieme a noi, marito, moglie, figli e poi allarghiamo lo sguardo alla società; se ci chiudiamo in noi stessi, non riusciremo a fare nulla. Con il Signore riusciamo a fare tantissimo. Con il Signore e con i fratelli riusciamo a fare tutto!

Allora anche un Ospedale, come diceva padre Francesco, il cappellano, è una famiglia, una famiglia allargata, *sui generis*, in cui l'affettività è determinata da qualcosa di più grande, che è il bene di chi si affida alle vostre cure, di chi si fida di voi: si viene in ospedale perché si ha fiducia! Qualche volta, però, purtroppo, si può perdere questa fiducia, a causa di tante situazioni: allora lì l'esame di coscienza comune: «cos'è che dovremo migliorare?». Spesso nei nostri servizi prendono il sopravvento gli interessi, l'economia, gli investimenti. Pensare, per esempio, all'ospedale come

ad un'azienda, l' "azienda sanitaria", si potrebbe pensare che un'azienda deve anzitutto fare profitto, e per fare ciò, quasi sempre, bisogna "tagliare". Questo può essere un forte rischio, ma sappiamo tutti bene che l'ospedale non è il luogo dove si devono risparmiare energie riguardo alla salute dei pazienti. Pensiamo anche alle case di cura, pensiamo anche a tante persone disabili che devono affrontare la vita nelle famiglie, con tante difficoltà.

Ecco allora dovranno essere gli interessi politici ed economici a cambiare, mettendo al primo posto l'attenzione agli altri, ponendosi dei principi, delle priorità che guardino al bene dei pazienti. Cosa ci sta' più a cuore, fare profitto o custodire un paziente, una persona, sano ed equilibrato, sereno, fiducioso? A lungo andare, una persona sana, equilibrata e serena, produrrà molto più di quanto può produrre una banca, un investimento; ma se noi vogliamo tutto e subito, sbagliamo. Recuperiamo quella pazienza di programmare, di pensare, di sperare, di aspettare i risultati giusti. Ciascuno è davvero chiamato a fare la propria parte.

Siamo nella Settimana Santa, Gesù ha fatto la Sua parte ed essa è stata decisiva per la nostra salvezza: ha dato tutto se stesso per il mondo, ha dato tutta la Sua vita, perché l'umanità intera potesse riprendere un cammino nuovo. Chi con Lui percorre il cammino del venerdì, del sabato, della morte, della tomba, farà con Lui anche l'esperienza della risurrezione.

Ecco l'augurio che voglio fare ad ognuno di voi, ai degenti, agli ammalati, agli operatori, ai dirigenti, a tutti voi: veramente con la Pasqua possiate gustare quella vita nuova che ci fa vedere l'altro come fratello e ci fa vivere in quella fraternità che il Signore ci ha insegnato e che spesso noi tradiamo per egoismo: non è un peccato grave, ma è un peccato che non ci fa essere felici e noi non vogliamo essere tristi, ma felici. Che il Signore, con la Sua Pasqua, dia la gioia della felicità e della fraternità, a tutti noi. Amen e auguri!



## **MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO PER LA S. PASQUA 2018**

*Cosenza, 28 Marzo 2018*

*Pasqua, abbraccio di tenerezza*

Il racconto della Passione del Signore si apre con un gesto di tenerezza: una donna che profuma i piedi di Gesù con un vasetto di olio prezioso. Tale comportamento colpisce così tanto il cuore di Cristo fino a fargli promettere che tale gesto sarà raccontato dovunque sarà annunciato il Vangelo.

Ma se tenerezza c'è stata all'inizio della Passione, ancora di più ne troviamo nel giorno della Resurrezione, quando la Maddalena sperimenta, proprio nelle lacrime che stava versando presso il sepolcro vuoto, la tenerezza di Gesù che l'accosta e le chiede "donna perché piangi?".

Di fronte al male che sembra prevalere, alla cattiveria che pensa di avere la meglio sull'Innocente ed il Giusto, la Pasqua ci rivela la logica della tenerezza; quella dell'uomo per il suo Signore, rappresentata dalle tante donne che hanno seguito Gesù fin sotto la Croce, e quella del Risorto per l'uomo, facendosi vicino nelle lacrime del sepolcro, nella paura e nella notte del Cenacolo, nello scoraggiamento dei viandanti di Emmaus. L'augurio pasquale per la nostra Chiesa vuole essere un augurio di tenerezza che pacifica i cuori, che riporta la serenità negli animi e nella vita.

Il Risorto possa farci fare esperienza della sua Presenza nella notte della paura e del dubbio, facendoci sentire la sua consolante voce che chiama per nome i giovani in cammino, le tante famiglie, i consacrati, quanti lo cercano con cuore sincero.

Il suo abbraccio di tenerezza sia il mio augurio più sincero a tutto il popolo di Dio, che è in Cosenza-Bisignano, soprattutto alla persone sole, ammalate, in carcere o in qualsivoglia difficoltà o nella notte del cuore.

La gioia della Pasqua inondi i nostri cuori di serenità e di pace.

Auguri!

## MEDITAZIONE DELL'ARCIVESCOVO AI FRATI CAPPUCCINI

Cosenza, Santuario SS. Crocifisso, 14 maggio 2018

“Il Testamento spirituale di san Francesco d'Assisi”

Noi siamo grati ai Cappuccini perché ci hanno ricordato, con il loro inizio, già cinquecento anni fa, e comunque ce lo ricordano continuamente, che il testamento è fondamentale per noi frati minori. Perché quasi completa la regola, la spiega, le dà forza, vigore, dà le radici, dà le fondamenta alla Regola: è il Vangelo, ovviamente.

Però, come ogni testamento, sono le ultime volontà di colui che si sente chiamato da Dio ad essere un testimone del suo amore, della misericordia; ma anche, man mano, Francesco – qui siamo alla fine dei suoi giorni - comprende che il Signore gli ha dato qualcosa che lui non ha capito ancora a pieno e che si svilupperà nei secoli; forse neppure noi, oggi, riusciamo a comprendere la grandezza di questo carisma francescano, proprio perché è innervato nel Vangelo; e non comprenderemo mai tutta la bellezza e la ricchezza del Vangelo.

Quindi un grazie ai frati minori cappuccini che ci ricordano questo momento importante della vita di Francesco. Il grande medievalista, storico e studioso di cose francescane, Cardini, dice “mi meraviglio come mai, tra i francescani il testamento è così poco conosciuto e studiato”.

E forse, se da una parte dobbiamo ringraziare i cappuccini, che ci hanno ricordato questo momento bello; dall'altra parte, forse, il fatto di non accentuare troppo, quando Francesco dice che non è un'altra regola; nel gioco delle parti ha giocato questa contrapposizione di dire voi date più importanza al testamento, noi ci fermiamo alla regola. È una mia interpretazione, però non trovo altre spiegazioni plausibili se non questa dinamica interna agli ordini francescani minori che man mano che crescono comprendono anche; e poi dipende dalle sensibilità del tempo.

Oggi, dobbiamo ammettere che c'è molta più sensibilità verso i poveri, verso gli ultimi; e andiamo a scoprire che Francesco proprio lì ha scoperto la sua vocazione. Fino a un po' di tempo fa se chiedevamo a un francescano, religioso o laico, dove è nata la vocazione di Francesco le risposte erano diverse, a Spoleto, davanti al crocifisso.

In realtà, non quando ha incontrato il lebbroso; attenzione! se leggiamo attentamente, è interessante, ci rendiamo conto che a volte noi ci fermiamo alla superficie: “*Allontanandomi da loro compresi*”. Cioè quando si è dentro la realtà forse non si pensa, si vive. Francesco ha vissuto ma non ne era consapevole; poi quando si è allontanato; cioè, quando la vita è diventata pienamente sua e quindi ha cominciato a riflettere “cosa è successo, cosa ho fatto, il Signore dove mi ha mandato”; ha rielaborato la sua conversione che viene dalla misericordia: “Il Signore mi usò misericordia”; “Il Signore mi ha fatto partecipe della misericordia che stava usando ai lebbrosi e anche io ne ho fatto parte”.

“*Allontanandomi stetti un poco e cominciai la mia vita diversa*”.

Quell'allontanarsi è un po' riflettere; come stiamo facendo noi oggi, come dovremmo fare ogni mese, come dovremmo fare ogni anno con gli esercizi spirituali, con gli incontri di riflessione, o personalmente nei momenti proprio nostri, d'intimità con il Signore e con san Francesco, attraverso i suoi scritti. Rileggere il testamento secondo me, ci fa bene.

I capisaldi del testamento li aveva già messi a Siena. Francesco, tra aprile e maggio, aveva avuto una crisi terribile, sembrava che stesse finendo, ormai lo davano per quasi morto, e gli chiedono qualche parola che possa compendiare – sembra un po' gli apostoli che chiedono a Gesù “dicci in poche parole tutta la Legge, tutto quello che è stato scritto, ci è stato chiesto”. E Gesù compendia in un solo verbo: “Ama Dio, ama il prossimo, ama te stesso”. Qui, fanno la stessa cosa i discepoli a Francesco e Francesco dice tre cose che poi rimarranno come capisaldi della nostra spiritualità.

“*Sempre si amino tra loro*”. Amore fraterno al primo posto. Però noi sappiamo che l’amore viene da Dio, Dio è amore. Quindi è Dio al primo posto. Poi lo dirà nel testamento più disteso. Dio ci ama e con quell’amore noi possiamo amarci gli uni gli altri. Quindi il fondamento della vita fraterna è l’amore. Perché san Francesco è profondamente un uomo che ha vissuto la realtà del suo tempo, la realtà umana e sa che se non c’è Dio al centro lo stare insieme non crea automaticamente comunione. Possiamo vivere insieme, mangiare insieme, ma non stare in comunione, lo sappiamo. La comunione è un dono di Dio. Se Dio è al centro della fraternità c’è comunione; quindi “*Sempre si amino tra loro*”, ma è sottinteso, proprio perché è sintetico, che Dio è al centro, lo dirà dopo.

Poi “*Sempre amino e osservino la nostra signora, la Povertà*”. Allora se noi chiediamo ai laici, agli studiosi, qual è l’aspetto fondamentale di Francesco, [rispondono] la povertà, il Poverello di Assisi, ha sposato Madonna Povertà che era rimasta vedova, dice Dante. In realtà, no: al primo posto siamo noi, i fratelli; poi la Povertà.

Perché la Povertà ci aiuta a essere fratelli, non ci fa chiudere in noi stessi. La ricchezza o la bramosia di ricchezza ci fa chiudere, ci fa essere avari, egoisti, arrivisti, ci fa desiderare sempre di più. Mentre la povertà ci apre, perché ci libera, non abbiamo nulla da difendere e quindi siamo più disposti ad aprirci agli altri, ad accogliere l’altro che diventa la vera ricchezza.

Terzo punto è “*Sempre siano fedeli e sottomessi ai prelati e a tutti chierici della Santa Madre Chiesa*”: questo è un passaggio interessante, importante e nuovo: San Benedetto non ha detto questo. Francesco è il primo a istituire una fraternità – non più monaci, ma frati - e dice dovete essere obbedienti alla Chiesa. Perché sapeva che è facile mettersi fuori dalla Chiesa, giudicando la Chiesa. L’obbedienza non ci fa giudicare, ma ci fa accettare perché ci rende umili o meglio l’obbedienza nasce dall’umiltà; e se non siamo umili non siamo capaci di obbedire, e se non ubbidiamo non stiamo nella vita di Cristo “*imparò l’obbedienza dalle cose che patì*”; l’obbedienza costa, fa soffrire, però è quella che ci unisce a Cristo, obbediente al Padre: “*Chi fa la volontà del Padre mio, costui è mia madre*” – dice Gesù – quindi ci dona questa maternità che viene dall’obbedienza.

Ma c’è un altro aspetto. Ultimamente è uscito un libro di un nostro confratello, “Francesco ribelle”, per completarlo: “Francesco ribelle, ma nella Chiesa”. È un ribelle ma è rimasto nella Chiesa. Non è facile essere ribelli nella Chiesa. È facile essere ribelli; difficile essere ribelli nella Chiesa e, cioè, dire tutto senza spezzare la comunione; essere sinceri, immediati, leali dire quello che lo Spirito ci suggerisce, ma saperlo sottoporre poi alla volontà di colui che il Signore mi ha messo come suo rappresentante in quel momento, pro tempore. Ma ha ancora più valore quell’obbedienza proprio perché quel pro tempore non è proprio gradito.

San Massimiliano Kolbe che è stato invocato da alcuni come l’innovatore, colui che aveva idee nuove, cioè che voleva creare un altro ordine, un ordine fatto di piccole città; e quindi voleva quasi staccarsi dall’ordine conventuale; è stato interpretato in qualche modo da padre Stefano Manelli in questa linea.

Sono stato lì quattro mesi come delegato generale e ricordo che in una riunione di frati, dissi, guardate che San Massimiliano, ormai erano alla vigilia della separazione, ha detto tutto ai superiori, ma poi ha fatto sempre la loro volontà. “Io devo dire tutto, perché il Signore mi dice così, poi tu devi decidere” [diceva] al Provinciale. E non è mai uscito dall’ordine.

La risposta di un fanaticetto che pensava di conoscere tutto lo scibile su Padre Kolbe disse: “Sì, perché è morto, altrimenti si sarebbe staccato”. Ecco la non ecclesialità piena. Padre Kolbe è grande proprio perché ha obbedito alla fine; ha detto e ha fatto tutto, sembrava che non fosse più. Tant’è che quando a Niepokalanów, aveva costituito una città, autonoma, c’era di tutto, dal cimitero ai pompieri, dal dentista ai contadini, con 800 frati, solo 35 sacerdoti, gli altri tutti fratelli. Macchine tipografiche, [la rivista] *I cavalieri dell’Immacolata* che andava dappertutto; e sembrava che cominciasse ad andare un po’ fuori. Andò a visitare la Città dell’Immacolata il nunzio e per tre volte

fece la domanda: “Padre, ma se venisse san Francesco che direbbe di tutti questi macchinari, di queste case e cose che avete?”. La prima volta padre Kolbe non rispose, la seconda neppure, la terza rispose: “Io so cosa farebbe, si rimboccherebbe le maniche e mi aiuterebbe a lavorare”, invece di criticare. Perché era nell’obbedienza. Aveva chiesto ai Superiori, e gli avevano detto sì, in Giappone, poi voleva continuare.

Allora l’obbedienza alla Chiesa è fondamentale perché un carisma sia autentico e perché in questo carisma nascano i santi. I santi sono il segno che il Signore è presente in mezzo a noi.

Francesco poi si riprende, sembra che stia meglio. Non si sa se lo portano nell’episcopio di Assisi, era molto amico del Vescovo, o a Santa Maria degli Angeli o in altro ambiente e i Frati, questa volta, a settembre gli chiedono di scrivere qualcosa che sia più ampio, proprio la sua volontà definitiva sull’ordine e sui frati e qui comincia questa sinfonia che è fatta di tanti elementi che solo chi si mette in ascolto dello Spirito può comporre non altri.

#### Al primo posto il Signore.

Io sono stato Vescovo a Tursi Lagonegro dove c’è un Venerabile Servo di Dio, Nicola Molinari e il processo non va avanti perché hanno trovato che ha scritto un testamento, “Io frate Nicola Molinari, vescovo, ecc. lascio questo a quello...” e non si può fare. Un frate non può fare un testamento di cose materiali. C’è una spiegazione: si è alla ricerca di un permesso della Santa Sede perché se non avesse fatto così quei beni li avrebbe incamerati tutti lo Stato. E per non perderli li ha dati. Però è un ostacolo. Perché era un testamento materiale di beni. Il testamento spirituale siamo chiamati tutti a farlo. Perché è qualcosa che edifica noi, i fratelli. È un po’ il racconto della nostra vita spirituale. Non abbiamo niente da lasciare a nessuno. Però, certamente, abbiamo da raccontare la nostra esperienza che diventa testimonianza anche dopo la morte. E Francesco proprio in questo clima non dice “io Frate Francesco” ma il testamento inizia così: *“Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così...”* Al primo posto il Signore.

Francesco è profondamente convinto che tutto viene da Lui. Non è un modo di dire. Riconosce che tutto ciò che è avvenuto, di grande, di bello, di diverso, e quindi dopo la conversione nella sua vita, è dono di Dio. E questo lo porta a ringraziare il Signore, ma anche a quel senso profondo di umiltà.

Abbiamo fatto un pellegrinaggio con i sacerdoti giovani, a La Verna, Greccio, Fonte Colombo. E a La Verna abbiamo trovato un frate straordinario ex Ministro dell’Abruzzo – a volte i Ministri sono bravi anche dopo, quando sono emeriti - ha fatto il rapporto tra i sacerdoti e Francesco: e ci diceva che Francesco da quando ha riconosciuto che il Signore è l’unico nella sua vita, è diventato umile, obbediente. Non ha mai voluto essere superiore, non ha mai voluto possedere, non mai ha voluto niente che neanche esteriormente dicesse l’attaccamento ai beni, proprio perché il Signore è l’unico, “L’unico mio bene. Tu sei l’Unico bene, il Sommo bene, Tu sei l’Altissimo, Tu sei l’Onnipotente; viene da questo cuore umile ma completamente affidato a Dio.

Lui comprende che tutto viene dal Signore, che il Signore è Colui che ispira e Colui che compie, anche nella sua realtà.

Al secondo posto, non viene lui, ma i fratelli. *“Quando il Signore mi dette la fede nei sacerdoti, nell’eucarestia. Quando il Signore mi dette dei fratelli”*.

Ho letto qualche giorno fa un commento “Gesù da unigenito a primogenito” e questo passaggio vuole che lo facciamo anche noi. Spesso noi pensiamo che siamo unigeniti, quindi autosufficienti, quindi non riconosciamo di avere dei fratelli. Unigenito significa figlio unico, erede di tutti i beni. E quindi non condivide e quindi non c’è fraternità.

E quando avviene questo passaggio da unigenito a primogenito? Per me è stata una novità. Quando Gesù dice a Maria “Ecco tuo figlio!”.

Se Giovanni e noi siamo figli, Gesù non è più figlio unico, ma il primo di tanti figli che diventano fratelli.

E la dimostrazione concreta è quando Gesù risorto dice a Maria Maddalena: “Vai ad annunciarlo ai miei fratelli”: la prima volta che li chiama fratelli!

Li aveva chiamati discepoli, apostoli. La prima volta, dopo la Resurrezione cioè dopo la Passione. E questo passaggio è talmente essenziale che se non lo facciamo rimaniamo unigeniti.

Anche nelle nostre comunità. Anche il Vescovo, i sacerdoti, anche in famiglia. Possiamo pensare di essere soli, e di non dar conto a nessuno. Di non condividere ciò che abbiamo ricevuto e ci facciamo una regola nostra. Stiamo insieme ma come in albergo. Si vive sotto lo stesso tetto, magari si mangia anche insieme nella sala, però non si condivide, perché ognuno è per conto proprio, ognuno si crea un suo habitat, un suo modo di sentire, di vedere, e ci manca la fraternità.

Questo passaggio è fondamentale e Francesco ci è arrivato senza fare tutti questi ragionamenti teologici, ma vivendo il Vangelo. “Quando il Signore mi diede dei fratelli...”, e subito arriva il terzo aspetto “*...non sapevo cosa fare*”.

Abbiamo il Vangelo, però non basta – i Protestanti dicono che basta il Vangelo e non c’è bisogno della Chiesa – Francesco invece: “Questo dice il Vangelo; ma chi ce lo deve confermare? Il Papa”. Il Signor Papa ci deve confermare ciò che noi abbiamo intuito e che possiamo anche sbagliare, perché alcune volte ci autoconvinciamo e, in realtà, se non abbiamo la conferma dalla Chiesa può diventare un’eresia. Non tanto nel senso genuino del termine, ma praticamente viviamo senza dar conto a nessuno. Quindi senza l’obbedienza.

Allora “Quando il Signore mi diede dei fratelli, non sapevo, allora andai...Vangelo...Chiesa”. Ma questo presuppone un cammino di umiltà e purificazione.

Poi, dove ha imparato tutto questo Francesco?

L’ha imparato incontrando i lebbrosi. Sul campo. E l’ha imparato dopo che ha compiuto questo gesto. Cioè negli anfratti delle rocce, nelle caverne, nei luoghi solitari. L’ha imparato nella contemplazione. Se Francesco ha imitato Cristo in tutto. Qual è la giornata tipo di Gesù?

La sera si ritirava in disparte a pregare. Probabilmente trascorreva tutta la notte. Di giorno l’apostolato, l’incontro prima della predicazione. L’incontro con chi aveva bisogno di conforto, di certezza. Poi un tempo per stare con il Signore, un tempo trascorso in preghiera. Francesco comprende tutto questo e per ciò cerca luoghi solitari, lontano dal chiasso, dalla confusione.

Questa è la spiegazione per cui i cappuccini hanno scelto fin dall’inizio luoghi isolati, lontani dalla città. In realtà tutte le riforme hanno fatto in questo modo. Perché anche fisicamente si desse questa testimonianza di separazione dal mondo.

Per dire noi abbiamo lasciato il mondo, o meglio abbiamo lasciato lo stile di vita: viviamo *nel* ma non siamo *del* mondo. Francesco è il primo a dirci questo.

Per cui alla fine quando scrive “Usai misericordia con essi”: “*et feci misericordiam cum illis*”: ci sono due interpretazioni. Una: ‘usai misericordia con essi’; l’altra: ‘sperimentai con loro la misericordia di Dio’, cioè se vogliamo veramente sperimentare la misericordia di Dio dobbiamo stare con gli ultimi con coloro che hanno bisogno di misericordia. La misericordia va condivisa. Non posso pensare che il Signore abbia misericordia solo di me, senza immedesimarmi in coloro che ne hanno bisogno anche dal punto di vista materiale:

Adesso andremo all’Oasi francescana, questa esperienza quotidiana di gente che va a chiedere anche il pane, un tetto; ma va a chiedere soprattutto misericordia, cioè comprensione, condivisione, affetto, vicinanza, qualcuno che si prenda cura di loro, che li ascolti. E questo lo si sta facendo in tante altre realtà e tante parrocchie.

L’Oasi domenica condivide con san Francesco, sopra. Dice padre Franco che giù [all’Oasi] ne vanno 40, ma su da lui 150, perché è domenica, è il giorno del Signore e si deve sperimentare di più la Misericordia. E c’è questa richiesta di misericordia. E chi la deve dare se non noi che l’abbiamo ricevuta dal Padre? Chi deve usare misericordia, se non coloro che hanno sperimentato la bellezza, la gioia della misericordia che ci fa vivere da fratelli.

E poi: *“Allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro...”*

Sappiamo, Francesco aveva una vita prima la conversione e una vita dopo la conversione. E quindi può dire con chiarezza ciò che era dolce e ciò che era amaro, ma con una distinzione: ciò che era dolce per il corpo, poi gli sembrava amaro perché aveva conosciuto la dolcezza dello Spirito. Ma se non si conosce la dolcezza dello Spirito tutte le dolcezze del corpo si accettano, si vivono perché sembra che siano quelle. Andate a dire a uno che ama fumare, ma “lascia stare”. [Direbbe] “Perché? È una cosa brutta? Perché dovrei lasciare di fumare?” Andate a dire a uno, che si droga o che beve, di smettere; per lui è una cosa buona perché non ha conosciuto la bellezza della gioia spirituale, per la quale – dice Francesco - vale la pena lasciare tutto il resto. E quindi con molta onestà Francesco [sa] che nella sua vita c'è stato un prima e un dopo; e riconoscere questo è il primo passo nella nostra vita.

Non se è una riflessione anche vostra. Io penso spesso che noi non siamo, né buoni, né cattivi. Siamo sulla media. Non dico mediocri, ma sulla media. Non facciamo male, ma neppure tanto bene. Non facciamo un bene assoluto, ma neanche un male assoluto; a meno che sia patologico. Forse dovremmo svegliarci da questo torpore; dovremmo scuoterci e fare un'esperienza forte di misericordia per poterla poi vivere nella nostra vita, a cominciare dalle nostre comunità.

Ora una riflessione finale da frate. Noi ci stiamo accorgendo che le nostre comunità, per necessità biologica, si stanno assottigliando; non solo sorella Morte viene a visitarci spesso, ma anche sorella Malattia, sorella Età, sorella Pigrizia, e così via; vengono a visitarci e diventa sempre più difficile avere una comunità che viva la fraternità, la comunione; e cioè che abbia tempi regolari di preghiera, di vita comune, di apostolato condiviso. Però se non arriviamo in tempo, la nostra vita ci sfugge, la prenderanno altri, il Signore non è che si ferma, si arrende, susciterà altri profeti, altri fondatori, altre persone che porteranno il carisma della fraternità che, forse, noi non abbiamo portato.

Secondo me noi siamo ancora in tempo, a rivedere le nostre posizioni, le nostre comunità; avere il coraggio qualche volta di chiudere non per chiudere; ma per essere più significativi, per essere capaci di vivere quella fraternità dove si può dire “Vieni e vedi”. “- Signore, vorrei stare con te, cosa posso fare? – Vieni a vedere”. Allora noi, abbiamo nelle nostre comunità la capacità di dire a un giovane “Vieni”? Qualche ordine ha inventato le case di Accoglienza, non parlo dei seminari, case più o meno formate, dove possiamo mandare un giovane a sperimentare, ma quella dovrebbe essere la vita normale nostra, non una cosa eccezionale. Purtroppo – qui c'è Padre Pio che mi può dare conferma – la nostra Provincia di Napoli, quando diede a Manelli di fare questa sperimentazione, fu proprio in questo senso: fate una comunità pilota dove si vive lo spirito francescano kolbiano e subito hanno messo tipografia, radio, televisione, però padre Kolbe lo faceva con un altro spirito. Senza pensare che sarebbe stato l'inizio di una vita diversa.

E invece quello che avevamo detto là, o quello che si pensa di fare con una casa speciale – non ho niente [verso queste case], anzi, meno male che ci sono: pensiamo non dovrebbe essere la vita quotidiana nostra, dei nostri conventi? Non dovremmo ridurre il fare, l'attivismo, che a volte non significa avere meno incarichi, ma razionalizzare il tempo. Essere capaci di avere dei punti fermi nella giornata.

Queste cose le sto dicendo perché stiamo preparando una regola di vita dei sacerdoti e ho raccolto in Italia tante cose interessantissime, bellissime di molti Vescovi che hanno scritto ai loro sacerdoti: tu al mattino a che ora ti alzi? Non è che tu non sei in comunità e ti puoi alzare quando vuoi, perché vuol dire che non stai dando importanza né alla tua vita né al tempo né a chi aspetta un tuo servizio.

Quanto tempo dedichi alla preghiera prima di iniziare la giornata? Tenendo presente che l'ufficio delle ore è obbligatorio.

E il pranzo lo fai? Dove? E come?

Poi: quando tempo dedichi alla tua vita spirituale, a leggere o a studiare qualcosa che serve alla tua predicazione? Ti prepari quei 5 minuti di omelia che dovresti fare ogni giorno? La domenica ancora di più? oppure inventi là per là facendo tesoro delle esperienze precedenti? E la messa come la celebri: di fretta e furia? Tanto sono sempre le solite persone! Ma la messa no? Il valore della messa non la danno le persone. La messa ha valore in se stessa; però dipende anche a quello che credo io e come la celebro. Non è che sono dieci persone e la celebro in un modo e cento in un altro. No, è uguale! E le confessioni? Quella personale?

Tutte queste domande, certo, non possono cambiare la vita - la vita la cambia il Signore - però sono stimoli per riandare nuovamente a quella capacità di lasciarci guidare dallo Spirito. Perché la differenza è tutta lì. Se ci guida lo Spirito avremo opere spirituali; se ci guida la carne, la materia, il corpo, avremo opere corporali. Sappiamo che queste non vanno molto lontano. La capacità di essere fedeli al nostro carisma, secondo me, dobbiamo difenderla a tutti i costi; e in questo oggi ci vuole come i primi tempi le riforme dei ribelli tranquilli, obbedienti però ribelli che vogliono il ripristino della vita fraterna, della vita comunitaria, del carisma francescano che è un carisma popolare, nel senso che dobbiamo essere sempre più con il popolo, con i nostri fratelli. Stanno facendo delle missioni in Diocesi. Mi dicono che arrivano in alcune zone dove ci sono persone che non hanno mai visto un sacerdote: da noi in Calabria nel 2018! Cinquant'anni, sessant'anni fa così si viveva. Ma oggi! Non aver mai visto un sacerdote, quindi alcuni figli non sono cresimati; battezzati sì perché il battesimo di un nuovo bambini generalmente crea un clima di festa..

Ma noi cosa facciamo di fronte a queste sfide? Certo una comunità che ha due, tre frati, due anziani, uno impegnato, non può fare la missione. Però se ci ripensiamo, forse, dobbiamo tornare all'origine. San Francesco non si è mai posto il problema della mancanza dei frati, ma al contrario, erano troppi e non sapeva come fare.

Allora, sono convinto che quanto più saremo fedeli al nostro carisma della fraternità, tanto più avremo vocazioni e più saremo fedeli a ciò che lo spirito ci ha ispirato!

Grazie!

**OMELIA PER IL RINNOVO DEL MANDATO  
AI MINISTRI STRAORDINARI DELL' EUCARISTIA**

*Cattedrale di Cosenza, 31 Maggio 2018*

Il Profeta Sofonia, come abbiamo ascoltato nella prima lettura, invita il popolo a gioire, a rendere grazie, perché il Signore ha revocato la condanna, ha disperso il nemico. In Maria si avvera proprio questo: nell'annuncio dell'Angelo vi è anche la sorpresa della nascita di Giovanni il Battista: «Vedi, anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile». Giovanni, Elisabetta, sono parte della storia della salvezza, direi l'inizio della storia della salvezza insieme a Cristo. Cristo è colui che viene a salvarci, ma ha voluto la collaborazione dell'umanità, attraverso Maria, attraverso Elisabetta, attraverso Giovanni.

E quando Maria viene a sapere dei progetti di Dio, pur essendo incinta, corre, va in fretta dalla cugina, anziana, perché bisognosa della sua presenza. Sicuramente sappiamo che Elisabetta ancora non aveva partorito il suo figlio e Maria rimane lì fino alla nascita di Giovanni che diventa il Precursore, e cioè l'ultimo profeta dell'Antico Testamento e il primo del Nuovo Testamento, colui che indicherà la presenza di Gesù, dell'Agnello di Dio. E notiamo che Maria ed Elisabetta non sono concentrate su sé stesse: portano dentro di sé il Salvatore e il Precursore, quindi il centro dell'attenzione, per queste madri, non è la loro persona, la loro vita ma per Maria il Cristo, per Elisabetta Giovanni, Coloro che saranno i protagonisti del primo annuncio del Vangelo. Succede anche nella nostra vita, spesso: noi portiamo dentro un messaggio grande, a volte ci concentriamo su questo messaggio, ci concentriamo su Gesù Eucaristia, ma altre volte ci concentriamo su noi stessi purtroppo, e non pensiamo di chi siamo portatori, colui che dimora con noi; Elisabetta, all'arrivo di Maria, dice: «a che cosa devo che la Madre del mio Signore venga a me?»; il soggetto è il Signore, Maria è la Madre. L'attenzione dell'anziana donna è concentrata su questo, e mentre dice ciò sussulta nel suo grembo Giovanni, perché ha riconosciuto anche lui la presenza di Dio nella sua vita, nella sua casa, attraverso la Vergine Madre.

Ecco allora la prima missione di un ministro straordinario dell'Eucaristia: essere cosciente e concentrato su Colui che porta, Cristo. E da Cristo viene la salvezza, noi siamo umili servi, coscienti che la carità trova spazio in un cuore umile. Maria, pur essendo Madre di Dio, appena proclamata dall'Angelo e riconosciuta tale da Elisabetta come «la Madre del mio Signore», diventa umile serva e si pone in cammino per compiere un atto di carità. L'umiltà porta alla carità, si esprime nella carità, si esprime nel servizio, si esprime in una presenza viva. Non si può essere ministri straordinari dell'Eucaristia, né il Vescovo, né i sacerdoti, né i religiosi, senza essere umili: non possiamo concentrare la nostra vita su noi stessi, sul nostro cammino, sul nostro successo, su quello che ci dicono, quello per cui ci rimproverano... no! La nostra vita deve essere concentrata su Cristo, e umilmente dobbiamo riconoscere che è Lui il Salvatore, Colui che porta la salvezza alle anime, siano esse persone in salute o ammalate. Cristo è il salvatore di tutti, ma in modo particolare degli ammalati che Egli stesso visita attraverso di voi. Umili servi, dunque, perché l'umile servo diventa espressione della carità, la cui vita è servizio e disponibilità. Maria ed Elisabetta, due icone del servizio, due donne: vedo che la maggior parte di voi siete donne, forse perché la donna, già nel vangelo è consacrata al servizio, ad una missione di presenza, di maternità, di vicinanza, di delicatezza, di affetto. Non perdetevi questa vostra peculiarità! Certamente ci sono anche tanti uomini, tanti santi che vivono questo stile di vicinanza, di presenza, di umile servizio. Siate capaci di comprendere che quando portate Gesù Egli stesso è il protagonista; è questo il primo aspetto fondamentale della vostra missione.

Il secondo aspetto che vorrei sottolineare è che dove portiamo Gesù c'è una famiglia, ci sono comunità di persone, e dunque la nostra presenza dovrebbe essere rivolta anche a loro, aiutandoli a preparare un ambiente bello, degno, accogliente, liturgicamente espressivo, ma anche a far pregare i presenti, e comunque ad essere vicini, in quel momento importante in cui il Signore visita, attraverso quella persona ammalata, la casa, la famiglia. C'è un'espressione molto bella all'inizio



proprio del Vangelo: «Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta»; ci saremmo aspettati un saluto al padrone di casa, Maria invece saluta colei che porta il precursore. Quello è un saluto messianico, per dire che attraverso la gravidanza di Elisabetta la benedizione del Signore è rivolta a tutta la famiglia.

Oggi tante famiglie sono ferite, in difficoltà, soffrono la solitudine, il non dialogo, il non condividere più, un fine importante, spesso prese da tanti impegni, in cui i genitori non si prendono cura più dei figli in maniera adeguata; soprattutto lì offrirete la vostra presenza, la vostra vicinanza, la vostra testimonianza. E come avviene la testimonianza? Con la pazienza del dialogo, ascoltando queste persone, non andando di fretta, ritornando in quelle case più bisognose di attenzioni e cure. Create quel legame di amicizia spirituale e morale che possa sollevare i problemi familiari, possa offrire un conforto e poi riferirete al parroco: questo significa portare Gesù Eucarestia, ma anche Gesù amore, Gesù unità, Gesù che fa riscoprire l'amore vero che è quello del Padre per la Sua Chiesa, cioè dare il Figlio fino a sacrificarlo; vedete che compito importante abbiamo. Maria, appena sente della gravidanza di Elisabetta, affronta un lungo viaggio, si fa presente, corre senza indugio: ecco la carità.

Saluto Don Alfonso Vulcano, che ancora una volta ringrazio per tutto il lavoro che svolge con voi, di formazione, di vicinanza, di cammino, di approfondimento, (siete circa cinquecento); Gesù ha cominciato con dodici, è rimasto con undici, poi alla fine solo; pensate voi, in cinquecento, cosa potete fare in una diocesi, in una città, quanto bene potete fare con la vostra testimonianza, con la vostra vicinanza, con il vostro ministero, portatori di Cristo, dell'Eucarestia, nel servizio dell'amore.

Siate capaci di dire agli ammalati che visiterete: «il Signore non abbandona nessuno: come non ha abbandonato il suo popolo non abbandonerà neppure noi, neppure questa famiglia, neppure questa persona, neppure la nostra Diocesi, non abbandonerà la Chiesa».

Ancora un ultimo invito che voglio rivolgervi: fate pregare gli ammalati per la Diocesi, per le vocazioni, per i nostri Sacerdoti, per coloro che hanno responsabilità nel servizio della testimonianza nella Chiesa, perché il Signore ascolta la preghiera dell'umile, del povero, dei semplici, dei sofferenti, il Signore esaudisce queste preghiere e concede grazia su grazia, a cominciare dalla nostra persona, fino ad arrivare a tutti coloro che hanno bisogno della sua presenza.

Il Signore ascolti la nostra preghiera, posta nelle mani e nella tenerezza di Maria che è sempre madre, e lei vorrebbe che noi ci sentissimo sempre figli. Questa sia la nostra preghiera quotidiana: «Maria tu che sei Madre, fa' che io possa sentirmi sempre figlio di Dio Padre, ma anche fratello e amico di tuo Figlio, Gesù». Amen.

## MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO PER LE VACANZE ESTIVE 2018

*Cosenza, 14 Luglio 2018*

“Lasciamoci orientare dalla bellezza”

Con l'arrivo dell'estate, molti si ritagliano alcuni giorni di meritato riposo e di vacanza a contatto con la natura. Mare o montagna, soprattutto dalle nostre parti, appaiono ancora nella loro purezza e bellezza, nonostante la mano dell'uomo abbia, tante volte, cercato di deturparle il volto.

Non è lontano il ricordo e le immagini di liquami, violenti incendi, spazzatura lasciata qua e là nei boschi, discariche a cielo aperto e cumuli di rifiuti abbandonati da persone senza scrupoli sulle spiagge e nei prati.

Il Creato è quanto di più bello è uscito dalla mano di Dio, è via preferenziale per avvicinarsi al Lui, così come è stato per tanti e tanti Santi. Essi sono stati e sono ancora i contemplativi della bellezza della natura, tanto che si rifugiavano nei luoghi più belli per lasciarsi parlare dalla bellezza divina.

Penso a Francesco d'Assisi e di Paola e a Bruno di Colonia, al nostro Gioacchino da Fiore e ai tanti monaci e monache, eremiti e frati, che trovarono nei nostri monti lo spazio del dialogo con Dio.

A quanti si rifugeranno nella nostra bella Sila, o lungo le nostre coste per riposare e rinfrancarsi, a quanti faranno attività estive qua e là con gruppi e realtà ecclesiali, l'esortazione a sentirsi ospiti accolti, custodi sapienti e non padroni di una natura che è una grande e bella pagina di Vangelo per l'umanità.

Quanti, invece, non potranno permettersi nemmeno una vacanza, perché ammalati, bisognosi o impossibilitati, facciano esperienza della vicinanza di fratelli e sorelle che sanno cercare la bellezza anche nella carne del sofferente e dell'ultimo.

A tutti la mia paterna benedizione e gli auguri di un buon riposo per riprendere quell'energia e vigore necessari per l'annuncio del Vangelo, di cui siamo tutti ministri e testimoni.

## MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO A TUTTI I PRESBITERI DIOCESANI

Carissimi Fratelli Presbiteri, *il Signore vi dia pace!*

Dopo la bellissima esperienza di preghiera, di comunione fraterna, di ricerca della volontà di Dio su di noi e sulla nostra fraternità presbiterale vissuta durante gli esercizi spirituali ad Acquavona con più di 40 Presbiteri della nostra Diocesi, mi sento di riportare, come introduzione alla comunicazione dei trasferimenti definitivi da attuarsi in Diocesi, **a partire dal 15 settembre prossimo**, un passo della lettera 'ai cristiani di Magnesia' di S. Ignazio di Antiochia:

*«Il Signore Gesù, che è uno con il Padre, non ha fatto nulla senza il Padre, né da se stesso, né per mezzo degli Apostoli. Così anche voi non fate nulla senza il Vescovo e i Presbiteri. Non cercate di far passare per buono ciò che fate in privato e per conto vostro, ma preferite la forma comunitaria. Una sola sia la preghiera, una l'invocazione, uno lo spirito, una la speranza nella carità, nella gioia santa, che è Cristo, di cui nulla c'è di più prezioso».*

Vorrei invitare tutti gli interessati a curare con fedeltà e verità il passaggio delle consegne, che dovrà avvenire sempre alla presenza di un Vicario o di un Incaricato del Vescovo, nella massima trasparenza e verità, con il sapore della carità fraterna e pastorale.

Mentre ringrazio di vero cuore tutti coloro che hanno accolto il trasferimento non solo come atto formale di obbedienza a Dio attraverso il Vescovo, ma come responsabile e generosa collaborazione alla vita della Diocesi, incoraggio i titubanti e i perplessi a guardare al bene della Chiesa e del Popolo di Dio, oltre alla crescita personale che sempre si rafforza e si rinnova quando viene provata dalla virtù dell'obbedienza.

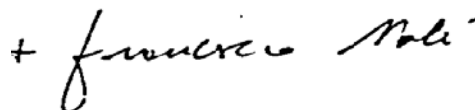
Teniamo presente che nessuno di noi è perfetto e nessuno merita di essere giudicato o disprezzato dal successore! La Parrocchia è prima di noi e continuerà dopo di noi; nessuno di noi è migliore dell'altro, pertanto operiamo con *dinamica continuità* senza rinnegare il passato, in tutta fedeltà alla Chiesa!

È l'umiltà del discepolo, infatti, che ci rende strumenti docili ed efficaci nelle mani del Buon Pastore, non la superbia del maestro che, pensando di sapere tutto, tutto demolisce e nulla fa crescere nel giardino di Dio che è la Chiesa! *La prudenza, il buon senso e soprattutto la carità pastorale e presbiterale* devono guidare la nostra vita e il nostro ministero di Pastori *saggi e prudenti* del gregge che il Signore ci ha affidato.

Nel comunicare le nuove nomine e i trasferimenti, invoco su tutti copiose benedizioni celesti e l'assistenza materna di Maria, nostra Madre e Regina, e vi saluto e vi abbraccio con fraterno affetto.

Cosenza, 26 luglio 2018

Memoria dei Santi Gioacchino ed Anna



Arcivescovo Metropolita di Cosenza - Bisignano

## OMELIA PER LA CELEBRAZIONE DEL TRANSITO DI S. FRANCESCO D'ASSISI

*3 Ottobre 2018 - Santuario del SS. Crocifisso della Riforma, Cosenza*

San Francesco aveva 44 anni al momento della morte. Vogliamo chiederci cosa ha fatto di straordinario in 44 anni, anzi, in 20 anni, dalla conversione, da quando ha accolto l'invito del Signore: «convertiti, va e ripara la mia casa!». Immaginiamo questo momento della morte, che è diventato, come ci è stato descritto, quasi una liturgia. Così come Gesù, ha trasformato la sua morte in una liturgia, in una celebrazione della vita, dell'amore, della fraternità. Un tempo ciò avveniva anche nelle famiglie cristiane: si stava tutti insieme intorno a colui o a colei che era alla fine, si pregava e ci si stringeva in un momento di dolore ma anche di speranza; oggi, purtroppo, non è più così. Spesso si muore in ospedale, soli. Spesso si rimane in ospedale, soli. Dovremmo ritrovare nella società di oggi il senso e l'importanza della liturgia della morte. È l'unico modo per non aver paura di essa, ma per trasformarla in una celebrazione di fede e di amore, fino a chiamarla "sorella nostra morte corporale".

Francesco per più di 20 anni ha condotto la sua vita come tutti i giovani, qualche volta anche non molto impegnato nella fedeltà al Signore e alle leggi della società. Poi la conversione, la chiamata, la decisione di cambiare totalmente: ha scoperto la grande ricchezza di essere povero. Francesco non è un angelo, è un uomo santo! Quando seppe che da lì a poco sorella morte lo avrebbe raggiunto scrisse una lettera ad una delle persone a lui più care: «Frate Jacopa, se vuoi trovarmi vivo vieni prima di quella data. Portami l'occorrente per la sepoltura ma soprattutto quei dolci che mi preparavi quando venivo a Roma». Egli era solito andare a Roma per consultare i Pastori della Chiesa.

Se è vero che la vita di un uomo si legge dalla fine, proprio nel suo momento cruciale Francesco ha compiuto un gesto importante, ha scritto questa lettera, ricco dell'esperienza della fraternità.

Francesco era davvero profondamente umano e ricercava sulla terra quell'armonia con cui Dio ha creato tutte le cose; sapeva che Dio ci ha creati a sua immagine, uomini e donne: «Maschio e femmina li creò, ad immagine di Dio li creò». Dunque l'elemento maschile e femminile sono necessari per costituire nella famiglia l'immagine di Dio o, come nel caso di Francesco, come completamento della spiritualità. Non possiamo più chiuderci in noi stessi, pensando che l'altro non esista, o addirittura desiderare il male dell'altro, ma guardarlo con gli occhi di Dio, cioè come qualcuno che mi sta di fronte per completare la mia umanità; Chiara e Francesco, donna Jacopa e Francesco, la madre e Francesco, le sorelle clarisse e Francesco: che comunione di preghiera, di completamento spirituale e affettivo!

Egli ammirava nelle donne una sensibilità spirituale più accentuata, perché esse, attraverso l'esperienza della maternità, sono capaci non solo di accogliere la vita ma anche di donarla. È questo il gesto vero della madre: accogliere la vita per donarla al mondo, all'umanità, alla Chiesa. Anche Gesù ha valorizzato questo aspetto nelle donne, nei gesti di tenerezza compiuti verso sua madre, verso la Maddalena, Marta e Maria. Francesco ha fatto la stessa cosa, sapendo di essere stato chiamato a riformare la Chiesa; ma come? Mettendo al primo posto il carisma della fraternità.

L'idea di Dio, fin dall'inizio, è stata quella di dare ad Adamo una persona che gli fosse simile, per dialogare, fare comunione, condividere i doni dell'amore. Anche Gesù ne ha chiamati Dodici, perché stessero con lui, per fare comunità. Ecco il carisma dei Fondatori, fino ad oggi, in modo particolare quelli della nostra Diocesi. È davvero importante, allora, che le nostre fraternità religiose vivano questo amore reciproco e diventino centri di evangelizzazione solo perché si amano, così da essere Vangelo vivo, cioè immagine di Cristo insieme agli Apostoli.

S. Francesco, nel momento in cui avvertì che stava per concludersi il suo itinerario terreno, ha voluto lasciare un ricordo ai suoi frati. Quando stava per salire in cielo disse loro: «Io ho fatto la mia parte, Cristo vi insegna la vostra». La parte che dovremmo fare noi dobbiamo apprenderla da Lui, non da noi stessi, né da altri maestri. Qui si concentra certamente tutto il discorso sull'educazione dei giovani: se non li educiamo ad imparare la loro parte da Gesù, dalla sua parola, la prenderanno altrove, ci saranno altri maestri che potranno anche fare del male. «Io ho fatto la mia

parte, Cristo vi insegni la vostra»: questo oggi ci suggerisce S. Francesco d'Assisi. E qual è la mia parte, qual è la mia vocazione, il mio impegno oggi in questa comunità, in parrocchia, nella vita fraterna? Lasciamoci illuminare da Gesù ma, soprattutto, quando gli facciamo delle domande, aspettiamo che Egli ci risponda, perché spesso non abbiamo la pazienza di attendere: il tempo privilegiato della preghiera, della meditazione, dell'adorazione, del silenzio, della riflessione, è il momento in cui Dio ci parla. E spesso ci parla anche nella prova, nella sofferenza, in un momento difficile. Quante persone si sono convertite proprio nel momento della prova, nel momento della sofferenza, perché hanno capito che nella fragilità umana l'unica risposta possibile è l'adesione alla volontà del Signore. E allora quell'antifona che è stata proclamata nella celebrazione del transito di S. Francesco, ve la ripropongo, con l'augurio che ciascuno di noi possa desiderare, come il Santo di Assisi, di vivere in profonda intimità con Dio Altissimo: «Oh santissima anima! Mentre sali alla gloria del cielo, i beati e i santi ti corrono incontro, gli angeli esultano in coro, la Trinità gloriosa ti invita dicendo: “rimani con noi per sempre”. Amen».

**OMELIA PER LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA NEL XXX ANNIVERSARIO  
DEL PATRONATO DELLA MADONNA DEL PILERIO  
SULL'ARCIDIOCESI DI COSENZA – BISIGNANO**

*Cattedrale di Cosenza, 9 ottobre 2018*

Mi unisco ai saluti e ai ringraziamenti del Vicario Generale, Mons. Gianni Citrigno, salutando in particolare i confratelli Vescovi, Mons. Nunnari e Mons. Bonanno, il Vicario dell'Eparca di Lungro, Padre Pietro, le autorità civili e militari presenti, i due sindaci di Cosenza e Bisignano che rappresentano la realtà della nuova diocesi da 30 anni a questa parte; saluto il mondo della cultura rappresentato dal Rettore dell' UNICAL, il prof. Mirocle Crisci, dalla Direttrice della biblioteca nazionale, dal Direttore dell'archivio storico di stato; saluto infine tutti voi e in modo particolare coloro i quali ascoltano via radio Jobel o via internet in diretta questa celebrazione, anziani, persone che non hanno avuto la possibilità di essere qui presenti: preghiamo per loro ma anche con loro Maria Santissima.

Perché per la nostra Diocesi e in particolare per Cosenza Santa Maria del Pilerio è così importante? Si citano tre date importanti per la storia di questa chiesa: nel 1576 Maria si mostrò talmente pietosa verso questo popolo che soffriva l'epidemia della peste, da dare un segno tangibile davanti ad un fedele che si rivolgeva a Lei perché liberasse la città dall'epidemia. Ormai i cittadini erano stremati, la peste si diffondeva; Maria intervenne e noi ora siamo gli eredi di coloro che a quel tempo pregarono, credettero e furono salvati. Ma altre due date importanti sono da ricordare: il 1783 e il 1854, il 12 febbraio. Maria ha difeso Cosenza da due terribili terremoti che scossero gran parte della Calabria. Proprio questo avvenimento così importante viene solennemente ricordato ogni anno per dire Grazie a Colei che ci ha salvato e continua a mostrarci la sua benevolenza materna.

Ma, vogliamo chiederci, oggi che cos'è la peste? Non sarà la corruzione a tutti i livelli? Non sarà forse la delinquenza e la malavita organizzata e anche privata, oltre che organizzata? Non sarà un uso improprio e dannoso dei mezzi di comunicazione che spesso uccidono moralmente le persone? Non sarà forse una vita priva delle libertà e schiavizzata da alcol, droga, giochi d'azzardo da parte di giovani, di persone adulte e spesso di genitori che dovrebbero salvare i figli? Non sarà forse un'indifferenza ai valori sociali, politici, morali e cristiani? Non sarà forse una coscienza anestetizzata dove tutto è permesso e giustificato? Non sarà forse un'indifferenza, un'egoismo, una chiusura nel privato senza essere più capaci di accogliere e di rispettare l'altro? Non sarà forse la chiusura di tanti cristiani nel privato con la paura di sporcarsi le mani, invece di impegnarsi ad affascinare gli altri con la loro testimonianza? Non sarà anche l'indifferenza dei genitori che non curano più l'educazione dei propri figli ai valori cristiani e sociali, come la disponibilità, l'altruismo, la capacità di rendersi prossimo?

E i terremoti cosa sono oggi? Non saranno gli scandali pubblici e privati, familiari, sociali, ecclesiali, che minano la convivenza fra i cristiani, la comunione all'interno della Chiesa? Non sarà forse la grave infedeltà, l'incapacità di obbedire, sapendo che Cristo ha imparato l'obbedienza dalla sofferenza? Ogni obbedienza costa sofferenza; a Cristo obbedire al Padre gli è costata la vita; ma per obbedire ci vogliono umiltà e coraggio; l'umiltà di non sentirsi onnipotenti e il coraggio di chiedere perdono.

I terremoti non saranno anche le nostre gravi infedeltà agli impegni assunti nell'esercizio del nostro ministero, ma anche nel servizio pubblico, nelle istituzioni, nelle pubbliche amministrazioni? Non sarà lo sconvolgimento dei valori umani, sociali e cristiani, che spesso vengono sbandierati come conquiste sociali, ma che in realtà portano la società sempre più a non ritrovarsi, a non essere coesa a non capire più qual è la direzione giusta da prendere. Così anche le nostre famiglie non sanno più cosa dire ai propri figli, perché ossessionati da tanta propaganda che invita alla superficialità, all'indifferenza, al guadagno facile, a falsi miti e testimoni. Ma i terremoti a livello personale sono anche la nostra superbia, il nostro orgoglio che ci impedisce di guardare l'altro come

un fratello e di sentirci veramente figli di Dio. Ma è anche l'egoismo, l'arrivismo, l'attaccamento al potere e così via. Questi sono i terremoti che non ci lasciano tranquilli oggi, che ci scuotono dal profondo. Abbiamo bisogno di metterci in preghiera affinché Maria ci liberi nuovamente da questi sconvolgimenti morali e sociali.

Stiamo celebrando la Messa di affidamento alla Beata Vergine Maria, ma ho voluto mantenere la liturgia della Parola di Dio prevista per la giornata di oggi, perché il Signore ce l'ha donata oggi per mezzo della Chiesa, ricordandoci che sempre abbiamo bisogno di convertirci, come abbiamo ascoltato da S. Paolo. Egli lo racconta bene nella lettera ai Galati, dicendo: «io ero convinto che il cristianesimo fosse una falsità, ero zelante ebreo e perseguitavo i cristiani e la Chiesa. Ma poi il Signore mi ha afferrato, il Signore ha sconvolto la mia vita e io l'ho ascoltato e seguito»; questa è la conversione: ascoltare e seguire il Signore. Il Vangelo ci indica come si ascolta e come si segue il Signore: come Marta e Maria, che nella vita spirituale non sono due persone distinte. Ognuno di noi è chiamato nella vita a mettere insieme le loro due testimonianze. Se avete notato all'inizio del vangelo abbiamo sentito che Gesù era in cammino, entrò in un villaggio e una donna di nome Marta lo ospitò. Non c'è Maria al primo posto, ma c'è Marta, c'è l'accoglienza, che viene prima della preghiera. Accogliere l'altro significa accogliere il Signore. Prima di tutto, perciò, l'accoglienza, l'essere disponibili, misericordiosi, l'essere capaci di superare le difficoltà, le incomprensioni. Marta accoglie Gesù in casa sua, quindi non rimane indietro. Ma Gesù vuole ribadire i pilastri del discepolato, ricordando che tutto il nostro impegno e la nostra fatica, se non vengono sostenuti dalla preghiera, dalla comunione con Lui, rimangono solo filantropia, cioè qualcosa che dura un giorno, un entusiasmo momentaneo che poi passa; invece deve imporsi come uno stile di vita: accogliere e pregare.

Questo è lo stile di vita del cristiano. Fare il pieno della parola di Dio per poter operare in maniera efficace, altrimenti doneremo soltanto noi stessi e ciò è poca cosa; l'uomo ha bisogno di salvezza, ha bisogno di Cristo e il servizio al Vangelo lo possiamo portare a termine solo se lo custodiamo dentro di noi con una preghiera assidua, con la contemplazione dell'Eucarestia, con l'ascolto della Parola, con la meditazione e la ricerca dell'intimità con Lui, che ci rende capaci di dare agli altri il Volto, la Sapienza e la Volontà di Cristo. Maria ha fatto una scelta: ha ascoltato la Parola poi ha agito di conseguenza.

Pensiamo alla Vergine Maria, durante la vita pubblica di Gesù: cosa ha fatto? Ha ascoltato suo Figlio, il Maestro: la Madre che diventa Discepola, invertendo così i ruoli perché funziona così nella vita spirituale; Lui è il Maestro e noi siamo i discepoli, e Lei è la Madre che ci porta al Maestro e ci ricorda che Egli è la sapienza a cui attingere per portare doni di grazia ai fratelli.

Voglio citare ora solo alcuni grandi Santi: San Benedetto da Norcia e il suo "*ora et labora*", "prega e agisci", che insegnava ai monaci, ricordando anche a noi che senza una preghiera vera, personale e profonda non ci può essere un'azione efficace, non ci può essere amore vero verso l'altro, non può passare la salvezza di Cristo se non attraverso l'ascolto dello Spirito.

San Francesco d'Assisi e il suo discepolo San Francesco di Paola, esempi di contemplazione e di azione.

Di Francesco d'Assisi, che è stato l'antesignano delle missioni popolari, che continuamente andava a predicare con l'esempio anzitutto e poi con la parola, si è detto che era un uomo di intensa preghiera, che dopo aver ricevuto le stimmate divenne "l'uomo fatto preghiera". E cosa ha donato alla Chiesa, all'umanità? Cosa è passato attraverso il suo ascolto della Parola e la sua contemplazione del Crocifisso? E' passata la salvezza di Cristo, sono passati tanti frati, suore e laici che ci sono ispirati al suo carisma per vivere autenticamente il Vangelo. E quanto bene ha fatto alla Chiesa e all'umanità Francesco d'Assisi! Il Signore, per premiarlo, lo ha voluto partecipe della sua passione perché fosse partecipe anche della sua gloria.

Ed ecco Marta e Maria nella nostra vita. Ognuno di noi deve potersi gloriare di queste due realtà: preghiera e azione. Un tempo per pregare, un tempo per agire, un tempo per contemplare e un tempo per lavorare. Mai far passare una giornata senza aver chiesto al Signore «Cosa vuoi che io faccia? Ti ringrazio per quello che mi hai dato e ti chiedo perdono per tutte le volte che non sono stato fedele a ciò che tu mi hai chiesto».

Affidiamo nuovamente a Maria, dopo 30 anni, non solo l'Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano e la città di Cosenza, ma affidiamo a Lei la nostra vita, le nostre famiglie, il nostro cammino, la nostra felicità, sull'esempio di tanti figli e figlie di questa terra. Amen.



**OMELIA PER LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA  
NEL XVIII ANNIVERSARIO DELLA CONSACRAZIONE EPISCOPALE  
E PER IL CONFERIMENTO DELL'ACCOLITATO AI SEMINARISTI**

*Cattedrale di Cosenza, 9 Dicembre 2018*

Carissimi sacerdoti, diaconi, seminaristi, consacrati, fratelli e sorelle: Gesù è venuto a battezzarci nell'acqua e nello Spirito Santo. All'inizio della fede è necessaria la conversione, e Giovanni ha preparato la strada, ha preparato i cuori e le coscienze per ricevere lo Spirito Santo. E' quello che dovrebbe fare ogni Sacerdote, il Vescovo, quello che dovete prepararvi a fare voi seminaristi vicini al sacerdozio; ma tutto questo lo si può fare se prima lo si sperimenta nella propria vita, come tutte le cose belle, come anche le sofferenze e le prove: quando si vivono in prima persona è poi più facile comunicarle agli altri.

Tra poco, cari seminaristi, voi riceverete il calice con un po' di vino che poi si trasformerà nel sangue di Cristo attraverso le parole del sacerdote. Non fermatevi al vino, andate oltre, questo vino si trasformerà nel sangue di Cristo; il sangue dice la redenzione, la gioia di essere stati redenti dal sangue di Cristo ma dice anche il sacrificio, la sofferenza, la donazione di sé, dice anche il sudore per l'ingratitudine, per la solitudine e per l'abbandono che spesso saremo chiamati a vivere o di cui siamo già stati chiamati a fare esperienza. Questo è un sangue che redime, perché unito a quello di Cristo. San Paolo, nella lettera ai Filippesi dice: «io sono convinto che Colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona chiamandovi al presbiterato la porterà al compimento fino al giorno di Cristo Gesù». Paolo ne è convinto, come anche io e i vostri formatori, che ringrazio fraternamente; lo siete anche voi? La convinzione prima è quella vostra: siete convinti che il Signore porterà avanti tutto questo? È Lui che abbasserà la superbia, l'orgoglio, l'egoismo e innalzerà quei vuoti con la sua grazia, quei vuoti che ognuno di noi ha nella sua vita, quelle mancanze, quei momenti di vuoto interiore, quindi siete voi a recuperare e riempire tutto questo attraverso la grazia di Dio, ma ci vuole la vostra volontà e partecipazione.

Paolo è certo che tutto questo lo farà il Signore Gesù, Colui che vi ha chiamati perché vi ama e crede in voi e nella vostra risposta di fedeltà. Se vi ha chiamati vuol fare di voi un capolavoro straordinario, dove il nulla umano viene colmato dal tutto della Grazia di Dio. Pensate che miracolo straordinario avviene nella nostra vita: noi così piccoli siamo chiamati ad accogliere Cristo Gesù nei Sacramenti! Maria lo ha fatto ed è Lei che ci deve accompagnare in questo cammino, ma c'è un secondo augurio che sempre Paolo formula e dal quale io prendo spunto per invitarvi a rinnovare il vostro stile di vita cristiano e vocazionale.

Dice Paolo: «prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento»; la vostra carità, il vostro amore, quello tra di voi in seminario, vi renda capaci di amarvi talmente in Cristo, così da poter discernere le situazioni, da poter arricchire la vostra conoscenza, da poter riempirvi gli uni gli altri di quell'amore fraterno, di quella vicinanza di cui abbiamo tutti tanto bisogno. Ma perché tutto questo? Perché possiate discernere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili. Non dice: "scegliere ciò che è bene" ma «discernere ciò che è meglio»; il bene è il minimo ma anche nel bene c'è il meglio, e voi siete chiamati a discernere il meglio, cioè ad essere capaci di andare sempre più in alto, di salire sempre di più nella conoscenza di Dio ma anche nella comunione con Lui e tra di voi. Lasciate lavorare il Signore, lasciate la mente e il cuore aperti alla grazia di Dio che, attraverso il dono dello Spirito Santo farà di voi un capolavoro di grazia. Amen.

## OMELIA PER L'ORDINAZIONE PRESBITERALE DI DON WILLIAM GIULIANO, DON DANIELE MILETO E DON ARIEL SAAVEDRA YRIARTE

*Cattedrale di Cosenza, 15 Dicembre 2017*

Un saluto caro, fraterno e cordiale a Mons. Nunnari che è con noi a gioire per questo momento importante. Un grazie e un saluto ai formatori del Seminario Missionario *Redemptoris Mater*, ai parroci delle rispettive parrocchie di provenienza degli ordinandi, a tutti i presbiteri che sono qui a dire grazie al Signore per la gioia di questo grande dono. Le prime due letture che sono state proclamate ci invitano alla gioia, alla letizia perché siamo in un momento di festa, di attesa. L'altro motivo è quello della nostra Chiesa diocesana per questi nuovi figli oggi consacrati presbiteri, che gioiscono per il dono che il Signore ha dato loro. Il profeta Sofonia, nella prima Lettura, insieme all'invito a rallegrarci ed a gridare di gioia ed esultare, ci dice anche il motivo per cui il Signore ha revocato la tua condanna: perché Egli ha avuto pietà di noi perdonando i nostri peccati! San Paolo ci invita ad essere lieti perché possiamo essere amabili come frutto della gioia e ce lo ripete: «siate sempre lieti, ve lo ripeto», - cioè vi supplico, vi scongiuro- siate lieti»: essere nella gioia perché la nostra amabilità sia nota a tutti come conseguenza e frutto della gioia. Solo chi è nella gioia è amabile, accogliente, delicato, vicino, chi invece è aspro non è amabile e quindi anche la Parola di Dio ha difficoltà a passare, se non c'è la gioia espressa dall'amabilità. San Paolo ci suggerisce anche lo stile cristiano con cui essere amabili, e come essere nella gioia: «con preghiere, suppliche, ringraziamenti»; ecco il sacerdote, che deve sempre pregare per se e per i fedeli che gli sono affidati, deve supplicare il Signore, perché Egli vuole che i suoi figli lo preghino e lo supplichino, e poi ringraziare, non dimenticarsi mai di ringraziare il Signore! Tra quella prima venuta di cui parla Sofonia, e la seconda di cui parla San Paolo, (direbbe qualche teologo tra il già e il non ancora, ci siamo noi oggi) c'è il Vangelo di Luca che ci racconta di Giovanni Battista, precursore, colui che è venuto a gridare nel deserto; quando diciamo 'io grido nel deserto' ci riferiamo all'idea di non essere ascoltati: nel deserto è tutto uguale, nel deserto non c'è speranza, siamo tutti ammassati e nessuno ha un significato specifico. Giovanni viene a gridare in questo deserto con la speranza della salvezza: «ecco l'Agnello di Dio, ecco, colui che era atteso viene!». Oggi, cari novelli presbiteri, anche voi dovete gridare nel deserto dei valori, non solo cristiani ma anche sociali e morali, nel deserto che ci circonda dove niente e nessuno conta più nella dignità, come persona, come valore.

Oggi noi sacerdoti siamo chiamati a gridare in questo deserto per dare speranza; e qual è la nostra speranza? Lo dice il Vangelo: si avvicinano a Giovanni le folle, ed egli, per preparare il terreno a Cristo che viene a portare il battesimo con Spirito Santo e fuoco, ci invita ad aprire il cuore, a convertirci, e alla gente, che gli chiede cosa dovessero fare, Giovanni risponde: «date a chi non ha», cioè agite nella carità! Quest'ultima è una virtù, è per tutti, è un dovere dei cristiani, perché non possiamo prescindere dalla carità.

Poi ci sono due categorie di persone che chiedono qualcosa di più specifico: i pubblicani chiedono: «e noi cosa dobbiamo fare?». Questi erano coloro che riscuotevano le tasse, erano pubblici peccatori, ma nello svolgere il loro compito non si limitavano a ciò che era stabilito, ma chiedevano di più per vivere essi stessi e quindi opprimevano la povera gente. Giovanni invita a non pretendere niente di più di quello che era stato già fissato, cioè vivere nella giustizia e nell'onestà. Anche i soldati poi chiedono «noi cosa dobbiamo fare?». Individuiamo nelle loro figure il potere, coloro che comandano, con il rischio magari anche di condurre in schiavitù fisica o morale le persone; Giovanni li invita a non maltrattare, a non estorcere niente a nessuno, ad accontentarsi delle loro paghe, a non imbrogliare. Ecco la giustizia sociale, la Dottrina Sociale della Chiesa, ecco la morale che salva la persona e la legge, la persona e la società, perché chi vive onestamente con carità, chi riesce ad essere retto moralmente, non fa bene solo alla sua fede ma fa bene a tutta la comunità.

Allora l'augurio per voi, carissimi figli e da oggi pastori di questa nostra Comunità ecclesiale, è che voi possiate essere voce nel deserto ogni giorno insieme a noi nella carità, quella

voce di cui il nostro popolo ha bisogno per aprire il cuore a Gesù, per accogliere l'annuncio di Cristo che è venuto e che verrà. Aiutate, cari novelli presbiteri, quanti vi saranno affidati nel ministero sacerdotale, a prepararsi degnamente alla venuta definitiva, ispirando ai loro cuori sentimenti, parole ed azioni di rettitudine, di giustizia, di rispetto per tutti, soprattutto a servizio della dignità degli ultimi e dei deboli. Che Maria Santissima, nostra amata Patrona, ci accompagni e vi accompagni lungo tutto il cammino del vostro presbiterato. Amen.